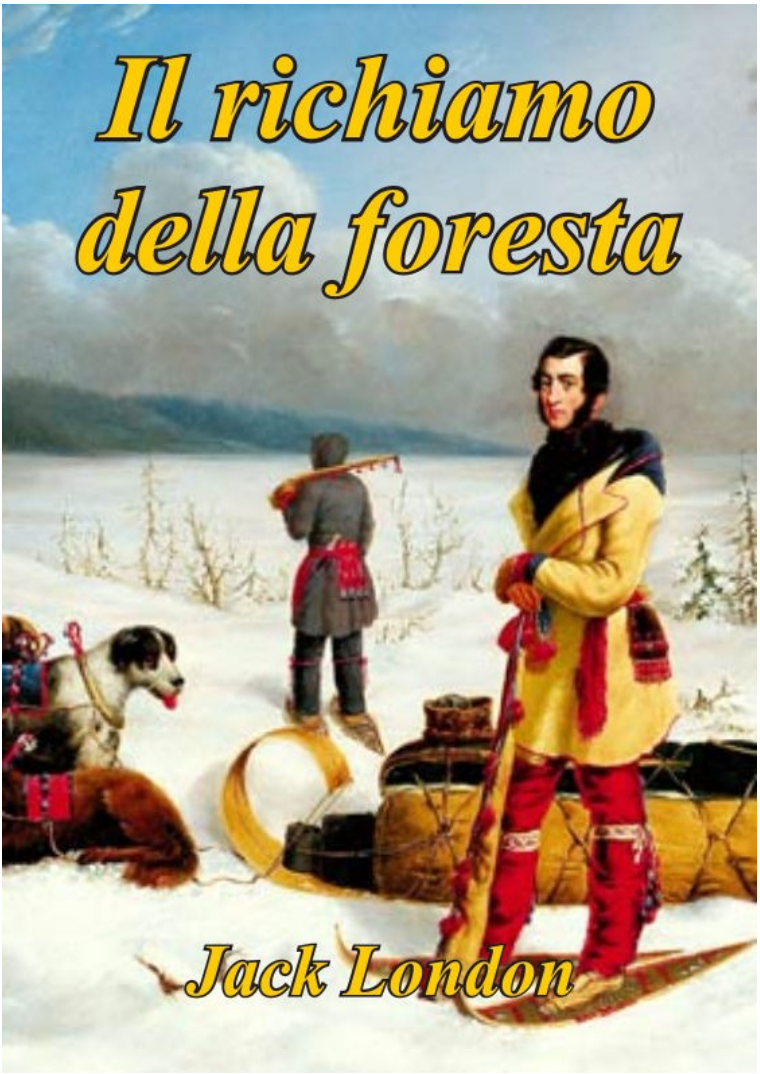

Jack London

IL RICHIAMO DELLA FORESTA

VISIT…

1. VERSO I PRIMORDI

Buck, non leggendo i giornali, non poteva sapere i guai che si preparavano non solo per lui ma per tutti i cani di grandi dimensioni, di forte muscolatura e di lungo e caldo pelo fra lo stretto di Puget e San Diego. Perché gli uomini scavando nelle buie profondità dell'Artico, avevano trovato un biondo metallo, e le compagnie di navigazione e di trasporti ne avevano diffuso la notizia facendo accorrere migliaia di cercatori nelle regioni del Nord. Questi uomini avevano bisogno di cani, e i cani che cercavano dovevano essere forti, di robusta muscolatura per sopportare le fatiche, e con folte pellicce che li proteggessero dal freddo.

Buck viveva in una grande casa nella vallata di Santa Chiara baciata dal sole. Era detta la "Proprietà del giudice Miller". Un po' lontana dalla strada, era mezzo nascosta tra gli alberi, attraverso i quali si poteva scorgere la grande e ombrosa veranda che la circondava dai quattro lati. Si giungeva alla casa per viali di ghiaia che andavano per vasti prati sotto i rami intrecciati di alti pioppi. Sul dietro tutto era costruito in dimensioni più vaste che sul davanti. Vi erano grandi stalle, a cui accudivano una dozzina di mozzi e di stallieri, file di casette rivestite di vite selvatica, per la servitù, e una distesa ordinata e senza termine di costruzioni minori, i lunghi filari di viti, verdi pascoli, frutteti, e cespugli.

Vi era un impianto per il pozzo artesiano, e la grande vasca di cemento dove i ragazzi del giudice Miller facevano il bagno tutte le mattine e prendevano il fresco al pomeriggio. Buck regnava su questa vasta tenuta. Lì era nato e lì era vissuto per

quattro anni della sua vita. E' vero che vi erano altri cani: non si sarebbe potuto fare a meno di altri cani, in una proprietà così vasta; ma non contava. Andavano e venivano, alloggiando nei popolosi canili o vivendo oscuramente nell'intimo della casa come Toots, il cagnolino giapponese, o Ysabel, la messicana senza pelo, strana creatura che raramente metteva il naso fuori dell'uscio o le zampe a terra. Vi erano inoltre i fox-terriers, una banda che gridava paurose minacce a Toots e a Ysabel guardandoli attraverso le finestre e sfidando una legione di cameriere che li proteggevano armate di scope e di strofinacci.

Buck non era né un cane casalingo né un cane da canile. Il reame era tutto suo. Si tuffava nella vasca o andava a caccia con i figli del giudice; scortava Mollie e Alice, le figlie del giudice, durante lunghe passeggiate mattutine o crepuscolari; e, nelle serate invernali, stava sdraiato ai piedi del giudice davanti al camino scoppiettante della biblioteca. Si lasciava cavalcare dai nipotini del giudice o li faceva rotolare sull'erba, e sorvegliava i loro passi nelle loro avventurose escursioni alla fontana nel cortile delle scuderie e anche più in là, verso i prati e i cespugli. Andava imperiosamente fra i terriers e ignorava Toots e Ysabel nel modo più assoluto, perché era un re: un re di tutto ciò che camminava, strisciava o volava nella proprietà del giudice Miller, compresi gli uomini.

Elmo, suo padre, un grande San Bernardo, era stato il compagno inseparabile del giudice, e Buck prometteva di seguire le orme paterne. Non era grosso come lui: pesava solo centoquaranta libbre, perché sua madre Shep era una cagna da pastore scozzese.

Queste centoquaranta libbre, tuttavia, a cui bisognava aggiungere la dignità che proviene da un buon vivere e da un universale rispetto, gli permettevano di comportarsi in un modo veramente regale. Durante i suoi primi quattro anni di vita aveva vissuto al modo di un aristocratico benestante; era

orgogliosamente soddisfatto di sé, ed era anche un tantino egoista come sono spesso i gentiluomini di campagna per il loro stesso isolamento.

Ma si era salvato dal pericolo di diventare solo un grasso cane casalingo. La caccia e gli altri esercizi affini all'aria aperta gli avevano tolto il grasso e rafforzato i muscoli; e l'amore per l'acqua era stato per lui, come per tutti quelli della sua razza, un tonico salutare.

Questa era la condizione del cane Buck sullo scorcio del 1897, quando la scoperta dei giacimenti del Klondike, richiamò uomini da tutte le parti del mondo nel gelato Nord. Ma Buck non leggeva i giornali, e non sapeva che Manuel, uno degli aiutanti del giardiniere, era una conoscenza alquanto pericolosa. Manuel aveva una passione fatale: gli piaceva giocare alla lotteria cinese.

Inoltre, in questo gioco, aveva una debolezza ancora più fatale:

la fede in un sistema; e questo fu la sua rovina. Perché per giocare con un sistema bisogna avere molto denaro, mentre il salario di un aiuto giardiniere poteva bastargli solo a mantenere una moglie e una numerosa progenie.

Nella memorabile sera del tradimento di Manuel, il giudice era a una riunione dell'Associazione dei Viticoltori, e i ragazzi si davano da fare per organizzare un circolo sportivo. Nessuno vide lui e Buck attraversare il frutteto dove Buck credeva di andare a fare una semplice passeggiata. Ad eccezione di un unico uomo, nessuno li vide arrivare alla piccola stazione di College Park.

L'uomo parlò con Manuel e ci fu tra loro un tintinnio di monete.

- Dovete impacchettare la merce prima di consegnarla, - disse

rudemente lo straniero; e Manuel passò due volte una solida corda attorno al collo di Buck sotto il collare.

- Torcetela e lo terrete fermo come vorrete, - disse Manuel, e lo straniero grugnì un cenno affermativo. Buck aveva accettato la corda con tranquilla dignità; certo era una cosa insolita: ma aveva imparato ad aver fiducia negli uomini che conosceva e a far loro credito di una saggezza superiore alla propria. Quando però i capi della fune furono messi nelle mani dello straniero, ringhiò in modo minaccioso. Aveva semplicemente espresso il suo scontento, pensando nel proprio orgoglio che questo equivalesse ad un comando. Con sua sorpresa la fune gli si strinse attorno al collo togliendogli il respiro. Furioso balzò addosso all'uomo, che lo fermò a mezza strada, lo strinse ancor più forte alla gola e con uno strattone se lo caricò sulla schiena. La fune strinse senza misericordia mentre Buck annaspava furiosamente con la lingua penzoloni fuori della bocca e il grande petto anelante. Mai in vita sua era stato trattato così vilmente, e mai in vita sua si era arrabbiato tanto... Ma le forze lo abbandonarono, la vista gli si annebbiò, ed egli non capiva più nulla quando i due uomini lo caricarono sul bagagliaio di un treno.

Quando riprese i sensi si accorse che la lingua gli faceva male e che era sballottato in qualche cosa in movimento. Il fischio acuto di una locomotiva a un passaggio a livello gli fece capire dov'era: aveva viaggiato troppo spesso col giudice per non conoscere la sensazione di essere in un bagagliaio. Aprì gli occhi con l'angoscia di un re rapito. L'uomo gli saltò alla gola, ma Buck fu più svelto di lui: le sue mascelle gli afferrarono la mano e non la lasciarono finché non perse nuovamente i sensi.

- Maledizione, ha un attacco, - disse l'uomo nascondendo la sua mano straziata al custode del bagagliaio che era accorso al rumore della lotta. - Lo porto a San Francisco per incarico del padrone; crede che un veterinario laggiù possa curarlo.

Quel che era avvenuto in quella notte di viaggio, I'uomo lo raccontò con molta eloquenza nel piccolo retrobottega di una taverna del porto di San Francisco.

- Ci ho guadagnato in tutto cinquanta dollari, - brontolava; - se lo avessi saputo non l'avrei fatto nemmeno per mille pagati l'uno sull'altro.

La sua mano era avvolta in un fazzoletto insanguinato e il pantalone destro era stracciato dal ginocchio alla caviglia.

- E quello che te l'ha venduto quanto ha preso? - domandò il padrone della taverna.

- Cento, - fu la risposta. - Neppure un soldo di meno.

- Fanno centocinquanta, - disse il taverniere facendo il conto, - ma li vale davvero.

Il ladro si tolse la fasciatura sanguinosa e si guardò la mano lacerata. - Se non mi piglio l'idrofobia...

- Vorrà dire che sei nato per essere impiccato, - disse il taverniere ridendo. - Sù, dammi una mano per imballare il carico, - aggiunse.

Sbigottito, soffrendo tremendamente alla gola e alla lingua, mezzo morto, Buck cercò di resistere ai suoi tormentatori. Ma fu domato e abbattuto più volte finché i due riuscirono a limare il suo grosso collare di ottone; poi gli tolsero anche la fune e lo spinsero in una gabbia di legno. Rimase per il resto di quella spaventosa notte covando la sua rabbia e il suo orgoglio ferito.

Non riusciva a capire che cosa significasse tutto questo. Che cosa volevano fare di lui quegli strani uomini? Perché lo avevano chiuso in quella stretta gabbia? Non riusciva a capacitarsi, ma si sentiva oppresso dal vago senso di una sciagura imminente. Più volte durante la notte balzò in piedi

nel sentire aprire la porta, aspettandosi di vedere il giudice o almeno i ragazzi. Ogni volta era la faccia gonfia del taverniere che lo guardava alla fioca luce di una candela. E ogni volta il grido di gioia che già tremava nella gola di Buck si cambiava in un mugolio selvaggio.

Infine il taverniere lo lasciò solo e al mattino quattro uomini entrarono e presero su la gabbia. Più che aguzzini apparvero a Buck come esseri diabolici, sudici e stracciati, ed egli si volse furioso contro di loro di là dalle sbarre. Gli uomini si misero a ridere e gli tesero un bastone che Buck subito addentò finché non comprese che era proprio quello che volevano. Allora si sdraiò tristemente e lasciò che la gabbia fosse issata su di un vagone.

Poi lui e la cassa in cui era rinchiuso passarono per varie mani.

Impiegati della ferrovia si presero cura di lui; fu portato in un altro vagone, un carro lo trasportò insieme a un mucchio di scatole e di pacchi su di un traghetto, dal traghetto fu portato in un grande magazzino ferroviario e finalmente messo su di un treno espresso.

Per due giorni e due notti il vagone fu trascinato da fischianti locomotive, e per due giorni e due notti Buck non mangiò né bevve.

Nella sua angoscia si era messo a latrare al personale del treno, che aveva risposto facendogli dispetti. Quando si gettò contro le sbarre fremendo e con la bava alla bocca, quelli si misero a ridere e a canzonarlo. Mugolavano e abbaiavano come vilissimi cani, miagolavano, agitavano le braccia e strepitavano. Tutto ciò era veramente ignobile, egli lo capiva; ma appunto per questo la sua dignità ne era maggiormente offesa e la sua rabbia cresceva sempre di più. Non badava molto alla fame, ma la mancanza di acqua gli dava crudeli

sofferenze e portava la sua rabbia fino al delirio. Sensibilissimo com'era, il cattivo trattamento avuto gli aveva infatti dato un accesso di febbre alimentata dall'infiammazione della gola arsa e tumefatta. Era contento di una cosa: gli avevano tolto la corda. Quella corda aveva dato loro uno sleale vantaggio, ma ora che non c'era più, avrebbe potuto mostrare quel che sapeva fare. Non gli avrebbero certo messo un'altra corda al collo: su questo aveva già deciso. Non, mangiò né bevve per due giorni e per due notti, e durante questo periodo di pena accumulò una riserva di rabbia che prometteva male per il primo che gli fosse capitato davanti. Aveva gli occhi iniettati di sangue e si era trasformato in un demonio arrabbiato. Era così cambiato che lo stesso giudice non l'avrebbe riconosciuto. Gli impiegati del treno respirarono di sollievo quando lo scaricarono a Seattle.

Quattro uomini portarono cautamente la gabbia dal vagone in un piccolo cortile dalle alte mura. Venne un omaccione con una maglia rossa che gli saliva fino al collo e firmò il registro del corriere. Buck indovinò che quest'uomo era un altro aguzzino e gli abbaiò furiosamente gettandosi contro le sbarre. L'uomo ebbe un riso crudele e afferrò un'ascia ed un bastone.

- Non vorrete mica farlo uscire adesso! - chiese il corriere.

- Sicuro, - rispose l'altro dando un colpo d'accetta alla gabbia per provarla.

Immediatamente i quattro uomini che l'avevano portata balzarono via e, mettendosi in salvo sul ciglio del muro, si prepararono a osservare lo spettacolo.

Buck si avventò sulle schegge di legno e vi affondò i denti pieno di furia; dovunque l'ascia si abbatteva dall'esterno egli si precipitava dall'interno ringhiando e latrando freneticamente ansioso di gettarsi sull'uomo dalla maglia rossa che continuava tranquillo il suo lavoro.

- E adesso avanti, diavolo dagli occhi rossi, - disse l'uomo quando ebbe fatto nella gabbia un'apertura sufficiente perché Buck potesse passare. Nello stesso tempo lasciò cadere l'ascia e afferrò il bastone con la destra.

Buck era veramente un diavolo dagli occhi rossi, tutto raccolto per scattare, col pelo irto, la bocca grondante di bava e un lampo folle negli occhi sanguigni. Si scagliò dritto contro l'uomo con le sue centoquaranta libbre di furia aumentate da tutta la passione accumulata in quei due giorni e in quelle due notti. A mezz'aria, proprio quando le sue mascelle stavano per chiudersi addentando, ricevette un colpo che lo arrestò di colpo facendogli battere i denti dolorosamente. Fece una capriola battendo a terra col dorso e col fianco. Non era mai stato colpito da un bastone in vita sua, e non riusciva a capacitarsi. Con un ringhio che era in parte un latrato ma assai più uno strido, balzò in piedi e si slanciò. Ancora fu colpito e gettato a terra. Questa volta comprese cos'era un bastone, ma la sua furia non gli permetteva di essere prudente. Caricò ancora una dozzina di volte, e ogni volta il bastone arrestò il suo attacco e lo stese a terra.

Dopo un colpo più crudele, strisciò ai piedi dell'uomo troppo stordito per slanciarsi. Fece qualche passo barcollando mentre il sangue gli usciva dal naso, dalla bocca e dagli orecchi; il suo bel pelo era sporco di bava sanguinosa. Allora l'uomo fece un passo avanti e gli diede risolutamente un terribile colpo sul naso. Tutte le sofferenze che aveva avuto fino allora erano nulla in confronto del profondo spasimo che provò. Con un ruggito feroce, che sembrava quello di un leone, si slanciò ancora contro l'uomo, ma questi, passando il bastone dalla destra nella sinistra, lo afferrò con tranquilla sicurezza alla mascella inferiore e gliela torse. Buck descrisse nell'aria un giro completo e la metà di un altro. Picchiando poi a terra con la testa e col petto, s'avventò per l'ultima volta. L'uomo gli

diede il capo di grazia che aveva accortamente serbato per ultimo, e Buck si abbatté come un cencio, privo di sensi.

- Per domare i cani non ha l'eguale, ecco quel che dico, - gridò entusiasta uno degli uomini sul muro.

- Druther doma un cane al giorno e il sabato due - rispose il corriere arrampicandosi sul suo carro e avviando i cavalli.

Buck riprese i sensi, ma non le forze. Rimase sdraiato là dov'era caduto e gettò uno sguardo all'uomo dalla maglia rossa.

- "Risponde al nome di Buck", - disse tra sé l'uomo leggendo la lettera del taverniere che gli annunciava la spedizione della gabbia e del suo contenuto.- Bene, Buck, ragazzo mio,- continuò bonariamente, - abbiamo avuto una piccola conversazione, e la miglior cosa che si possa fare adesso è di non pensarci più. Tu hai capito qual è il tuo posto e io so qual è il mio. Se sarai un buon cane, tutto andrà benone, ma se sarai un cane cattivo, te ne darò quante potrai portarne, capito?

Così parlando gli carezzava senza paura la testa che aveva colpito così crudelmente, e sebbene il pelo di Buck si ergesse istintivamente al tocco di quella mano, egli sopportò la carezza senza protestare. Quando l'uomo gli portò dell'acqua, bevve avidamente e poi mangiò una generosa porzione di carne cruda, a pezzo a pezzo, prendendola dalla mano stessa dell'uomo.

Era stato vinto, lo sapeva; ma non prostrato. Capì una volta per tutte che contro un uomo armato di un bastone non c'era niente da fare, imparò la lezione e non la dimenticò più per tutta la vita.

Quel bastone fu una rivelazione: lo introdusse nel regno della legge primitiva. Le vicende della vita avevano adesso un aspetto più fiero; ed egli le affrontò con tutta la sagacia nascosta nella sua intelligente natura. Nei giorni successivi

giunsero altri cani, in gabbie o al guinzaglio, alcuni docilmente altri infuriando e latrando come aveva fatto lui e, ad uno ad uno, li vide sottomettersi al dominio dell'uomo dalla maglia rossa. Ogni volta osservò lo spettacolo brutale e si fissò in mente la lezione: un uomo con un bastone fa legge, è un padrone che deve essere obbedito anche se non necessariamente amato. Su questo ultimo punto, Buck non cadde mai in colpa, sebbene vedesse dei cani che dopo essere stati picchiati facevano servilmente festa all'uomo, scodinzolando e leccandogli la mano. Vide anche un cane che non volle mai cedere né obbedire, e che infine fu ucciso nella lotta.

Ogni tanto venivano uomini, degli stranieri, che parlavano ora rudemente, ora gentilmente e in tutti i possibili modi con l'uomo dalla maglia rossa. E quando passava fra di loro del denaro, gli stranieri se ne andavano portando con sé uno o più cani. Buck si domandava dove andassero, perché non tornavano mai indietro. La paura del futuro era forte in lui, e ogni volta si rallegrava di non essere stato scelto.

Venne anche il suo turno sotto forma di un ometto magro che parlava un cattivo inglese con molte espressioni strane e insolite che Buck non capiva.

- Sacredame! - gridò scorgendo Buck. - Quello un buon forte cane!

Eh? Quanto?

- Trecento ed è regalato, - fu l'immediata risposta dell'uomo in maglia rossa. - E poiché è denaro del governo, non vorrete contrattare, eh, Perrault?

Perrault rise. Considerando che i prezzi dei cani erano andati alle stelle per la straordinaria richiesta, non era quella una somma eccessiva per un così bell'animale. Il governo canadese

non ci avrebbe rimesso, e le sue spedizioni non sarebbero state meno veloci. Perrault s'intendeva di cani e guardando Buck comprese che di cani simili se ne poteva trovare uno su mille. - Uno su DISMILLE, - commentò fra sé.

Buck vide passare denaro fra loro e non si meravigliò quando, insieme con Curly, una brava cagna di Terranova, fu portato via dall'ometto magro. Fu l'ultima volta che vide l'uomo dalla maglia rossa, e quando, insieme con Curly, dal ponte del Narwhal, guardò il porto di Seattle che si allontanava, fu l'ultima volta che vide le calde terre del Sud. Lui e Curly furono condotti da Perrault sotto coperta e consegnati a un gigante dalla faccia bruna chiamato François.

Perrault era un franco-canadese di carnagione bruna; ma François era un franco-canadese di mezzo sangue e ancor più bruno di lui.

Appartenevano ad un tipo di uomini che Buck non conosceva, ma che in seguito avrebbe incontrato in gran numero, e sebbene non si affezionasse a loro, li rispettò tuttavia lealmente. Capì subito che Perrault e François erano brave persone, calme e imparziali nell'amministrare la giustizia, troppo esperte in fatto di cani per poter essere ingannate. Sotto il ponte del Narwhal, Buck e Curly incontrarono altri due cani. L'uno era un grande animale dal pelo bianco che era stato portato dallo Spitzberg dal capitano di una baleniera, e che aveva poi partecipato ad una spedizione geologica alle isole Barrens. Aveva una certa cordialità traditora, sempre in festa anche quando meditava qualche tiro, come quando, ad esempio, rubò la porzione di Buck durante il primo pasto. Buck già si preparava a punirlo, ma in quel momento stesso la frusta di François fischiò nell'aria raggiungendo il colpevole; e Buck non dovette fare altro che ricuperare il suo cibo. Concluse che era stato quello un bel gesto da parte di François e il mezzosangue salì molto nella sua stima.

L'altro cane non diede manifestazioni di amicizia né ne ricevette; e non cercò di rubare niente ai nuovi venuti. Era un tipo triste, imbronciato, e fece capire subito a Curly che desiderava essere lasciato solo altrimenti ci sarebbe stata baruffa. Si chiamava Dave, mangiava, dormiva, sbadigliava nel frattempo e non si interessava a nulla nemmeno quando il Narwhal attraversò lo stretto della Regina Carlotta, e si mise a rullare, a beccheggiare e a scuotersi come un indemoniato. Mentre Buck e Curly, eccitatissimi, sembravano impazziti dalla paura, egli alzò la testa con un gesto di noia, volse loro uno sguardo distratto, sbadigliò e tornò a dormire.

Giorno e notte la nave vibrava sotto il continuo impulso delle eliche, e sebbene i giorni scorressero eguali, Buck si accorse che l'aria diveniva più fredda; infine, un mattino, l'elica si fermò, e il Narwhal, fu pervaso da un'atmosfera di eccitazione. Buck se ne accorse al pari degli altri cani, e capì che stava per avvenire un cambiamento. François mise loro il guinzaglio e li portò sul ponte. Al primo passo sulla superficie fredda le zampe di Buck affondarono in qualche cosa di bianco e di morbido, molto simile al fango. Balzò indietro sbuffando. Una gran quantità di quel fango bianco si agitava nell'aria. Si scosse; ma continuava a venirgli addosso. Annusò curiosamente quella cosa e provò a leccarla. Sembrava fuoco e subito scompariva. Buck non capiva.

Provò ancora con lo stesso risultato. Intorno a lui quelli che lo guardavano ridevano forte ed egli si sentì pieno di vergogna senza sapere perché: era la prima neve che vedeva.

2. LA LEGGE DEL BASTONE E DELLA ZANNA

Il primo giorno che Buck trascorse sulla spiaggia di Dyea fu come un incubo. Ad ogni momento erano scosse e sorprese. Era stato strappato in un attimo dal cuore della civiltà e gettato nel vivo di un ambiente primordiale. Non era più la vita oziosa baciata dal sole, senza altro da fare se non andare a zonzo e annoiarsi. Qui non c'era né pace, né riposo, né un momento di tranquillità. Tutto era confusione e movimento, e ad ogni istante le membra e la vita erano in pericolo. Bisognava stare sempre all'erta perché non si aveva più a che fare con cani e uomini di città: erano tutti selvaggi e non conoscevano altra legge se non quella del bastone e della zanna.

Non aveva mai visto dei cani combattere come quegli esseri che sembravano lupi, e la sua prima esperienza fu per lui una lezione indimenticabile. E' vero che fu un'esperienza indiretta, perché altrimenti non sarebbe sopravvissuto per trarne profitto. La vittima fu Curly. Erano accampati presso i depositi di legname, quando lei, coi suoi modi cordiali, cercò di fare amicizia con un cane eschimese, grosso quanto un lupo adulto e tuttavia neppure la metà di lei. Non ci fu preavviso, soltanto uno scatto fulmineo, un rumore metallico di zanne, un balzo da parte ugualmente veloce e il muso di Curly fu lacerato dall'occhio alla mascella. Era il modo di combattere dei lupi, colpire e balzare via; ma la cosa non finì lì. Trenta o quaranta eschimesi accorsero e circondarono i combattenti in un cerchio attento e silenzioso. Buck non capì quella tacita attenzione né perché essi si leccassero avidamente le labbra. Curly aggredì l'avversario, che colpì ancora e balzò da parte. Al suo terzo attacco, il cane l'arrestò col petto in un modo particolare e la fece rotolare a terra. Curly non ebbe il tempo di rimettersi in piedi: gli eschimesi che stavano attorno non aspettavano altro. Fecero massa su di lei soffiando e ringhiando, e Curly fu

sepolta, urlante di dolore, sotto i loro corpi irsuti.

Tutto avvenne così rapidamente e inaspettatamente, che Buck rimase stordito. Vide Spitz che si passava sulle labbra la lingua scarlatta come faceva quando rideva. E poi François che si gettava in mezzo ai cani brandendo un'ascia. Tre uomini armati di bastoni vennero in suo aiuto per disperderli. Non fu cosa lunga. Due minuti dopo che Curly era caduta, l'ultimo degli assalitori era scacciato e bastonato. Ma la cagna giaceva esanime nella neve sanguinosa e calpestata, fatta quasi a brandelli, mentre il mezzosangue la guardava bestemmiando orribilmente. Quella scena tornò più volte a turbare i sogni di Buck. Così dunque andavano le cose. Non era un gioco facile. Una volta a terra, era finita.

Bene, avrebbe cercato di non cadere. Spitz tirò fuori la lingua e rise ancora, e da quel momento Buck lo odiò di odio profondo e mortale.

Non si era ancora rimesso dal colpo causatogli dalla tragica fine di Curly, che ne ricevette un altro: François gli mise addosso un insieme di cinghie e di fibbie. Era una bardatura simile a quella che, a casa sua, aveva visto mettere ai cavalli dai mozzi di stalla. Come aveva visto lavorare i cavalli, così doveva adesso lavorare lui, trascinare François su di una slitta attraverso la foresta che fiancheggiava la vallata e tornare con un carico di legna da ardere. Sebbene la sua dignità fosse profondamente offesa nel vedersi considerare un animale da tiro, egli era troppo saggio per ribellarsi. Si sottomise di buona volontà e fece del suo meglio sebbene fosse quella una strana novità. François era severo, chiedeva immediata obbedienza e la riceveva in grazia della sua frusta; d'altra parte Dave, che era già esperto, mordeva i quarti posteriori di Buck quando sbagliava. Spitz, anche lui già esperto, era la guida, e, non potendo raggiungere Buck, lo rimproverava ringhiando furiosamente, o tirava da parte con accortezza per far capire a

Buck in che direzione doveva andare.

Buck imparò facilmente e, sotto la triplice guida dei suoi due compagni e di François, fece notevoli progressi. Prima che tornassero al campo, sapeva già fermarsi al grido di "oh", e avanzare al grido di "mush", e girare al largo nelle voltate, e lasciar spazio al cane di dietro quando la slitta carica, in discesa, li incalzava alle calcagna.

- Proprio tre buoni cani, - disse François a Perrault. - Quel Buck tira come un dannato. Gli insegnerò tutto in un momento.

Nel pomeriggio Perrault, che aveva fretta di partire col suo carico, tornò con altri due cani: Billee e Joe, fratelli e veri eschimesi. Sebbene figli di una stessa madre, erano diversi tra loro come il giorno e la notte. L'unica colpa di Billee era la sua eccessiva cordialità, mentre Joe era l'opposto, cupo e taciturno, sempre pronto a mugolare e con lo sguardo maligno. Buck li accolse cordialmente, Dave non si occupò di loro, mentre Spitz volle battersi prima con l'uno poi con l'altro. Billee agitò bonariamente la coda, girò al largo quando si accorse che quelle gentilezze erano inutili, e gemette, tuttavia mitemente, quando l'acuta zanna di Spitz gli strinse il fianco. Ma per quanto Spitz girasse intorno a Joe, questi ruotò sui calcagni per stargli sempre di fronte, co] pelo irto, le orecchie indietro, le labbra contratte, le mascelle che si urtavano fra loro quanto più velocemente potevano, e gli occhi sinistramente lampeggianti: la vera incarnazione della paura bellicosa. Il suo aspetto era così terribile, che Spitz fu costretto a trattenersi; ma per dissimulare la sua sconfitta, si volse all'inoffensivo e gemente Billee e lo inseguì fino al limite del campo. La sera Perrault portò un altro cane. Un vecchio eschimese, grande, grosso e gagliardo, col muso pieno di cicatrici gloriose, e un occhio solo, che però fiammeggiava così arditamente da imporre rispetto. Si chiamava Sol-leks, che significa rabbioso. Al pari di Dave, non chiedeva nulla, non dava nulla, non si aspettava

nulla e quando se ne venne lentamente ma risolutamente in mezzo a loro, anche Spitz lo lasciò in pace. Aveva una particolarità che Buck scoprì in modo piuttosto disgraziato: non voleva essere avvicinato dalla parte del suo occhio cieco.

Buck si rese involontariamente colpevole di questa offesa e se ne accorse solo quando Sol-leks si slanciò su di lui e gli lacerò la spalla fino all'osso per una lunghezza di tre pollici. Dopo di allora Buck evitò di avvicinarsi a lui da quel lato e finché furono insieme non ebbero più motivo di lite. Al pari di Dave, Sol-leks aveva un unico desiderio apparente: quello di starsene per conto suo, ma entrambi, come Buck scoprì più tardi, avevano un'altra e più profonda ambizione.

Quella notte Buck affrontò il gran problema di dormire. La tenda, illuminata da una candela, risplendeva; tiepida in mezzo alla bianca pianura; e quando lui vi entrò, nel modo più naturale, tanto Perrault quanto François lo scaraventarono fuori a forza di improperi e a colpi di stoviglie, finché, riavutosi dallo sbigottimento, fuggì ignominiosamente nel gelo di fuori. Soffiava un vento freddo che lo pungeva dolorosamente specialmente sulla spalla ferita; si gettò sulla neve e cercò di dormire, ma il freddo lo fece subito balzare in piedi. Triste e desolato, si aggirò intorno alle tende ma dappertutto c'era lo stesso freddo.

Qua e là cani selvaggi gli ringhiarono, ma lui rizzò il pelo mugolando, come aveva imparato a fare, ed essi lo lasciarono tranquillo.

Finalmente gli venne un'idea: sarebbe andato a vedere quello che facevano i suoi compagni. Con suo grande stupore essi erano scomparsi. Si aggirò ancora per il vasto campo cercandoli, ma tornò deluso. Erano forse nella tenda? No, non era possibile, altrimenti non avrebbero cacciato via lui. E allora dove potevano essere? A coda bassa e tutto intirizzito,

veramente disperato, continuò a girare intorno alla tenda, senza meta. Improvvisamente la neve cedette sotto le sue zampe ed egli affondò. Qualche cosa si muoveva là sotto. Fece un salto indietro mugolando e ringhiando, pauroso di quella cosa invisibile e sconosciuta. Un piccolo mugolio amichevole lo rassicurò e lo indusse a farsi avanti per vedere meglio. Un soffio di aria calda giunse alle sue narici, e là, arrotolato sotto la neve, come una soffice palla, vi era Billee. Guaiva amichevolmente agitandosi per mostrare le sue buone intenzioni e, in segno di pace, giunse a leccare il muso di Buck con la lingua umida e calda.

Un'altra lezione. Così dunque, facevano gli altri? Pieno di fiducia Buck si scelse un posticino e, a forza di tentativi disordinati, riuscì a scavarsi una buca. In breve il calore del suo corpo riempì l'angusto spazio ed egli si addormentò. La giornata era stata lunga e faticosa, ed egli dormì profondamente e a suo agio, sebbene mugolasse e ringhiasse in sogno. Non aprì gli occhi finché non fu svegliato dai rumori del campo che si ridestava, e a tutta prima non riuscì a capire dove si trovasse.

Durante la notte era nevicato e la neve lo aveva completamente sepolto. Da ogni lato lo premeva una bianca copertura, e un gran terrore lo invase: il terrore dell'animale selvaggio preso in trappola. Certo la sua esistenza si ricollegava ora, risalendo il tempo a quella dei suoi antenati; perché lui era un cane civile, e non aveva mai conosciuto trappole per sua propria esperienza, né poteva dunque temerle. Con i muscoli di tutto il corpo spasmodicamente tesi, irto il pelo sul collo e sulla schiena, con un ringhio feroce balzò fuori nella luce accecante del giorno, mentre la neve volava intorno a lui in una nube fulgente. Prima di ricadere sulle quattro zampe vide il bianco accampamento dinanzi a lui e capì dove era, ricordando tutto ciò che era avvenuto da quando era uscito a passeggio con Manuel al momento in cui si era scavata la buca, la sera prima.

L'esclamazione di François salutò la sua comparsa. - Che dicevo?

- gridava a Perrault il conducente. - Quel Buck imparerà subito tutto.

Perrault assentì gravemente. Come corriere del governo canadese, incaricato di portare importanti dispacci, egli voleva assicurarsi i cani migliori, ed era molto contento di avere acquistato Buck.

Dopo un'ora, altri tre eschimesi furono aggiunti all'attacco che arrivò così a un totale di nove; e prima che trascorresse un altro quarto d'ora tutti erano al loro posto e trascinavano la slitta verso il cañon Dyea. Buck era contento di essere partito, e il lavoro, sebbene faticoso, non gli dispiaceva affatto. Fu sorpreso dello zelo che animava tutto il tiro e che si era comunicato anche a lui, ma ancor più lo sorprese il cambiamento avvenuto in Dave e in Sol-leks: erano diversi, completamente trasformati dalla bardatura. Avevano perso tutta la loro passività e la loro indifferenza, erano attivi e solerti, pieni di zelo perché il lavoro procedesse bene, e profondamente irritati se qualche cosa lo ritardava per qualche ostacolo o qualche confusione. Sembrava che la suprema espressione del loro essere fosse il fare forza sulle tirelle, che vivessero solo per questo, e che in questo lavoro consistesse l'unico loro piacere.

Dave era il cane di ruota, o meglio di slitta, Buck correva davanti a lui, e più avanti ancora Sol-leks; il resto dell'attacco era disposto in fila indiana, fino al cane di testa, che era Spitz. Buck era stato messo apposta tra Dave e Sol-leks perché imparasse. Era un buono scolaro, ed essi erano non meno buoni maestri: non gli permettevano di rimanere a lungo nell'errore e davano forza al loro insegnamento con i loro denti acuti. Dave era buono e saggio, non mordeva mai Buck senza un motivo, ma non dimenticava mai di farlo quando era necessario.

Poiché interveniva anche la frusta di François, Buck s'accorse che costava meno correggersi che ribellarsi. Una volta, durante una breve sosta, aggrovigliò le tirelle ritardando la partenza; e Dave e Sol-leks si avventarono su di lui somministrandogli un duro castigo. Le tirelle si aggrovigliarono ancor più, ma Buck si preoccupò di tenerle bene in ordine, in seguito. Prima che finisse il giorno si era così bene impadronito del suo lavoro, che i compagni non lo rimproverarono più. La frusta di François colpì con minore frequenza e Perrault gli fece l'onore di esaminargli i piedi molto attentamente.

Fu quella una rude galoppata su per il cañon, attraverso il Campo della Pecora oltre le Scale e la linea della foresta, attraverso ghiacciai e cumuli di neve di cento piedi, fin oltre il grande Passo di Chilcot, che sorge tra la zona marina e la fredda, e si leva come sentinella del triste e solitario Nord.

Andarono veloci giù per la catena dei laghi che riempiono i crateri di vulcani estinti, e a notte avanzata giunsero al grande campo sull'estremo del lago Bennett, dove migliaia di cercatori d'oro si stavano costruendo barche in attesa della rottura dei ghiacci a primavera. Buck si scavò la sua buca nella neve e dormì il sonno di un giusto molto stanco, ma fu risvegliato molto presto, ancora a buio, e riattaccato alla slitta con i suoi compagni.

Quel giorno percorsero quaranta miglia perché la pista era già tracciata; ma il giorno dopo, e per molti altri giorni ancora, dovettero tracciare loro stessi la pista, lavorando di più e facendo meno strada. Di norma Perrault camminava in testa all'attacco comprimendo la neve con le racchette per aprire la via. François guidava la slitta, e qualche volta, ma non spesso, scambiava il suo posto con lui. Perrault aveva fretta ed era orgoglioso della sua conoscenza dei ghiacci, indispensabile perché il ghiaccio era molto sottile e non ve ne era affatto là dove l'acqua correva più velocemente. Giorno per giorno, per

giorni senza fine, Buck corse tra le tirelle. Levavano sempre il campo a notte alta, e il primo grigiore dell'alba li trovava già a galoppare sulla pista con molte miglia alle spalle. Sempre piantavano il campo a notte, mangiando la loro razione di pesce e gettandosi a dormire sulla neve. Buck era affamato. La libbra e mezzo di salmone seccato che formava la sua razione giornaliera, spariva in un attimo. Non era mai sazio e soffriva continuamente i crampi della fame. Gli altri cani, che pesavano di meno ed erano già allenati, ricevevano solo una libbra di pesce, e questo bastava a mantenerli in buone condizioni.

Abbandonò presto quella schifiltosità che era stata caratteristica della sua vita di un tempo; era un mangiatore difficile, e si accorse che i suoi compagni, che finivano prima, rubavano una parte della sua razione. Non c'era mezzo di difenderla, perché, mentre egli si azzuffava con due o tre, il cibo scompariva nelle bocche degli altri. Per rimediare a questo, cominciò a mangiare in fretta come gli altri; e la fame lo incalzava tanto che non si fece scrupoli di prendere anche quello che non gli spettava.

Osservava e imparava. Quando vide Pike, uno dei cani ultimi arrivati, ladro astuto e malizioso, rubare un pezzo di lardo in un momento in cui Perrault voltava le spalle, il giorno dopo imitò su più vasta scala quella prodezza, portandosi via tutto il pezzo. Ne sorse un gran tafferuglio, ma egli non fu sospettato; e Dub, uno stordito che si faceva sempre cogliere, fu punito per colpa sua.

Questo primo furto mise in evidenza che Buck era capace di sopravvivere nell'ostile ambiente del Nord: mise in rilievo la sua capacità di adattamento alle mutevoli condizioni, la cui mancanza avrebbe significato morte pronta e terribile. Nello stesso tempo segnò la decadenza o addirittura lo sfacelo delle sue qualità morali, vano ingombro nella selvaggia lotta per l'esistenza. Nel Sud, sotto la legge dell'amore e dell'amicizia, il

rispetto della proprietà privata e dei sentimenti personali erano buone cose; ma nel Nord, sotto la legge del bastone e della zanna, chi avesse dato importanza ad esse sarebbe stato un pazzo, e finché le avesse osservate avrebbe avuto ben pochi vantaggi.

Non che Buck ragionasse così. Era adatto all'esistenza, tutto qui, e si adattava inconsapevolmente al nuovo genere di vita. In tutta la sua vita non aveva mai evitato un combattimento senza badare a disparità di condizione. Ma il bastone dell'uomo in maglia rossa gli aveva istillato un codice più fondamentale e primitivo. Come civile, avrebbe potuto morire per un principio morale, ad esempio, per difendere il frustino del giudice Miller; ma l'insieme della sua regressione era adesso messo in evidenza dalla sua abilità di evitare le proibizioni di ordine morale per salvare così la pelle.

Non rubava per il piacere di rubare, ma per placare le esigenze del suo stomaco; e non lo faceva apertamente, ma in segreto e con astuzia, fuori del raggio d'azione del bastone e della zanna.

Insomma, faceva quello che era più facile fare che non fare.

Il suo sviluppo, o la sua regressione, fu rapido: i suoi muscoli divennero duri come acciaio, si abituò a tutte le sofferenze quotidiane e riuscì a formarsi un'economia interna come una esterna. Poteva mangiare qualunque cosa anche se ripugnante e indigeribile; e quando l'aveva mangiata, i succhi del suo stomaco ne traevano ogni minima particella di nutrimento; e il sangue la portava nei più reconditi angoli del suo corpo trasformandola in forti e solidi tessuti. La vista e l'odorato divennero acutissimi, e l'udito gli si sviluppò tanto, che nel sonno poteva udire i rumori più deboli e capire se annunciavano pace o pericolo. Imparò a strapparsi coi denti il ghiaccio che gli impastava le dita; e quando aveva sete e uno strato di ghiaccio ricopriva una pozza, egli sapeva spezzarlo

drizzandosi e colpendolo colle zampe davanti. La sua più notevole abilità era quella di fiutare il vento e di prevederlo anche con una notte di anticipo. Per quanto non tirasse un filo d'aria, quando si scavava il suo giaciglio presso un albero o una roccia, il vento che sorgeva più tardi lo trovava inevitabilmente al riparo, ben coperto e tranquillo. E non solo imparò per propria esperienza, ma si risvegliarono in lui gli istinti da molto tempo sopiti. Le generazioni domestiche scomparivano via via dal suo ricordo. In modo confuso egli riandava con la memoria alla gioventù del mondo, ai tempi in cui i cani selvaggi si riunivano in branchi nelle foreste primordiali e uccidevano la loro preda facendo scorrerie. Non fu faticoso per lui imparare a combattere lacerando e azzannando al modo dei lupi, perché così avevano combattuto i suoi avi dimenticati. Essi ravvivavano in lui l'antica vita, e le antiche astuzie da loro lasciate in eredità all'esistenza erano le sue stesse astuzie.

Apparivano in lui senza sforzo e senza meraviglia, come se fossero sempre state sue; e quando nelle lunghe notti gelate levava il muso alle stelle gettando lunghi ululati nello stile dei lupi, erano i suoi antenati morti e ridotti in polvere, che levavano il muso alle stelle e ululavano nei secoli attraverso di lui. Quel grido modulato era il loro grido con cui avevano espresso la loro pena e tutto ciò che potevano suggerire loro la quiete, il freddo e la notte.

Così, prova evidente di quale lieve cosa sia la vita, l'antico canto tornava in lui, ed egli tornò nel suo antico essere; e tutto questo perché gli uomini avevano trovato un biondo metallo nel Nord, e perché Manuel era un aiuto giardiniere che non guadagnava abbastanza per mantenere la moglie e le varie piccole copie di se stesso.

3. LA DOMINANTE BELVA PRIMITIVA

La belva primitiva dominava fortemente in Buck, e in quelle fiere condizioni di vita si sviluppò sempre più. Tuttavia era uno sviluppo segreto. La sua nuova astuzia gli ispirava un equilibrio ed un controllo. Era troppo occupato ad adattarsi alla nuova vita per sentirsi a suo agio, e non solo non cercò combattimenti, ma li evitò il più possibile. Una certa ponderatezza era caratteristica del suo atteggiamento. Non si abbandonava ad atti imprudenti o precipitati, e nel suo profondo odio per Spitz non mostrava alcuna impazienza e celava ogni ostilità.

D'altra parte, forse perché indovinava in Buck un pericoloso rivale, Spitz non si lasciava mai sfuggire l'occasione per mostrargli i denti. Giunse perfino ad attraversargli la strada cercando sempre di far sorgere una zuffa che sarebbe finita solo con la morte dell'uno o dell'altro. Questo avrebbe potuto succedere fin dall'inizio del viaggio, se non fosse avvenuto un incidente inconsueto.

Una sera avevano piantato un piccolo e triste campo sulle rive del lago Le Barge; nevicava e tirava un vento che tagliava come una lama di coltello, e l'oscurità li aveva costretti a cercare a tentoni un posto per accamparsi. Difficilmente avrebbero potuto trovarne uno peggiore: alle loro spalle sorgeva una roccia a picco, e Perrault e François erano stati costretti ad accendere il fuoco e a stendere i loro lettucci sul ghiaccio del lago stesso.

Avevano lasciato la tenda a Dyea per avere meno bagagli. Furono accesi pochi rami di legno secco, ma il fuoco cadde nell'acqua attraverso il ghiaccio fuso e li lasciò a finire la cena al buio.

Buck si scavò il giaciglio al piede della roccia. Se ne stava lì così bene riparato e al caldo, che lo lasciò a malincuore quando François distribuì il pesce dopo averlo sgelato sul fuoco. Ma quando Buck ebbe finito la sua razione e tornò alla buca, la trovò occupata. Un ringhio minaccioso lo avvertì che l'usurpatore era Spitz. Fino ad ora Buck aveva evitato ogni litigio col suo nemico, ma questo era troppo. La belva che era in lui ruggì. Balzò sopra Spitz con una furia che li sorprese entrambi, ma soprattutto Spitz, perché tutta l'esperienza che aveva di Buck gli aveva insegnato che il suo rivale era un cane molto timido, capace di cavarsela solo in grazia del suo peso e delle sue dimensioni.

Anche François fu sorpreso quando balzarono fuori dalla buca in un solo groviglio e capì la causa di quella zuffa. - Ah, ah! - gridò a Buck, - dagli, perbacco! Dagli addosso a quel ladro!

Spitz era non meno furioso. Urlava pieno di rabbia correndo in su e in giù, cercando il momento opportuno di slanciarsi. Buck era non meno attento e non meno prudente, e si aggirava anche lui in sù e in giù cercando il momento più opportuno. Proprio in quell'istante accadde l'inaspettato, che doveva differire la loro lotta a migliore occasione, dopo molte e molte faticose miglia di pista e di lavoro.

Una bestemmia di Perrault, il colpo sonoro di un bastone su di un corpo ossuto e uno strido di dolore segnarono l'inizio di un pandemonio. Il campo apparve improvvisamente popolato di forme irsute: una sessantina di eschimesi affamati, che avevano sentito l'odore da qualche villaggio indiano, si erano avvicinati mentre Buck e Spitz stavano per azzannarsi, e quando i due uomini si scagliarono in mezzo a loro a colpi di bastone, indietreggiarono mostrando i denti. Erano esasperati dall'odore del cibo. Perrault ne trovò uno con la testa infilata in una cassa; il suo bastone piombò pesantemente sulle costole dell'animale e la cassa si rovesciò. Immediatamente il branco di bestie

affamate si azzuffò contendendosi le gallette e il lardo. Le bastonate caddero su di loro senza avere alcun effetto: mugolavano e guaivano sotto la grandine dei colpi, ma continuavano a lottare pazzamente fra loro finché l'ultima briciola non fu divorata. Frattanto i cani dell'attacco, stupiti erano saltati fuori dalle loro buche e subito furono aggrediti dai fieri invasori. Buck non aveva mai visto cani simili: con le ossa che quasi scappavano fuori dalla pelle, veri scheletri avvolti in sudicie pellicce, con occhi fiammeggianti e la bava alla bocca. Ma la fame li rendeva paurosi e irresistibili. Non era possibile opporsi a loro. La muta fu respinta contro la rupe al primo assalto. Buck fu incalzato da tre eschimesi e in un attimo ebbe il muso e la schiena lacerati. La mischia era paurosa. Billee guaiva come al solito. Dave e Sol-leks grondanti sangue da molte ferite, combattevano coraggiosamente a fianco a fianco; Joe lottava come un demonio. Una volta i suoi denti strinsero la zampa davanti di un eschimese e schiacciarono l'osso. Pike, balzò accortamente sull'animale azzoppato spezzandogli l'osso del collo con un morso furioso. Buck prese alla gola un avversario e fu inzuppato di sangue quando gli recise coi denti la vena iugulare; il caldo sapore di quel sangue lo inferocì ancor più, si gettò su di un altro ma in quel momento si sentì addentare alla gola: era Spitz che lo attaccava a tradimento di fianco.

Perrault e François, dopo aver liberato una parte del campo corsero in aiuto dei loro cani. L'onda selvaggia degli animali affamati indietreggiò davanti a loro, Buck riuscì a liberarsi. Fu solo per un momento; due uomini furono costretti a tornare indietro per salvare le riserve di viveri su cui gli eschimesi tornavano a slanciarsi dopo aver lasciato la muta. Billee, reso coraggioso dal terrore, balzò attraverso il cerchio selvaggio e fuggì via sul ghiaccio. Pike e Dub gli si misero alle calcagna tirandosi dietro il resto della muta. Mentre Buck si raccoglieva per balzare dietro di loro, vide con la coda dell'occhio Spitz che

si avventava su di lui con l'evidente intenzione di rovesciarlo.

Una volta abbattuto e caduto sotto la massa degli eschimesi, non c'era più speranza per lui. Ma egli si preparò a sostenere l'urto di Spitz e poi fuggì sul lago con altri.

Infine i nove cani dell'attacco si riunirono rifugiando nella foresta. Sebbene non fossero stati inseguiti, si trovarono a mal partito: nessuno di loro era ferito in meno di quattro o cinque punti, e alcuni gravemente. Dub era malamente colpito in una gamba posteriore; Dolly, l'ultimo eschimese aggiunto al tiro, a Dyea, aveva una brutta ferita alla gola; Joe aveva perso un occhio, mentre quel bonaccione di Billee, con un orecchio ridotto a brandelli, mugolò e uggiolò tutta notte. All'alba, cautamente, si trascinarono zoppicando all'accampamento: i predoni se n'erano andati e i due uomini erano di pessimo umore: una buona metà dei viveri era andata persa. Gli eschimesi avevano roso le tirelle della slitta e le coperte; in realtà niente di quello che era anche lontanamente commestibile era loro sfuggito. Avevano divorato i mocassini di pelle di daino di Perrault, parte dei tiranti di cuoio, e perfino il laccio di pelle lungo due piedi all'estremità della frusta di François. Egli si riscosse dalla malinconica contemplazione di tutto ciò per guardare i suoi cani feriti.

- Ah, ah! Amici miei,- disse dolcemente,- può darsi che tutti questi morsi vi facciano diventare idrofobi. Tutti idrofobi, forse, Sacredame! Che ne dite, eh, Perrault?

Il corriere scosse la testa con un gesto dubbioso; con quattrocento miglia di pista che rimanevano ancora tra lui e Dawson non poteva ammettere che l'idrofobia scoppiasse tra i suoi cani. Dopo due ore di maledizioni e di lavoro, le bardature furono rimesse a posto, e il tiro, dolente delle ferite, era ancora in cammino e si trascinava penosamente lungo la parte più dura che avessero incontrato nel loro viaggio, la più dura sulla

strada di Dawson.

Il fiume delle Trenta Miglia era completamente libero dai ghiacci.

Le sue acque impetuose sfidavano il gelo, e solo nelle zone di riflusso e in quelle più calme il ghiaccio si era potuto formare.

Sei giorni di lavoro sfibrante furono necessari per superare quelle terribili trenta miglia. Terribili in realtà, perché ad ogni passo vi era un pericolo di vita per gli uomini e per i cani.

Una dozzina di volte Perrault, che faceva da battistrada, sprofondò passando i ponti di ghiaccio e fu salvato solo dalla sua lunga pertica che portava in modo che ogni volta si mettesse attraverso il buco formato nel ghiaccio dal suo corpo. Il freddo era divenuto intenso, il termometro segnava ventidue gradi sotto zero, e ogni volta che Perrault sprofondava nel fiume attraverso il ghiaccio era costretto ad accendere il fuoco e asciugarsi se voleva salvare la vita.

Nulla lo domava; e appunto per questo era stato scelto come corriere del governo. Affrontava ogni rischio, esponendo risolutamente al gelo il suo volto rugoso e lottando dal grigiore dell'alba al buio della notte. Costeggiava le aspre rive del fiume sul ghiaccio che si curvava e scricchiolava sotto i piedi, così che non osavano fermarsi. Una volta la slitta sprofondò con Dave e Buck, ed essi furono cavati fuori semiassiderati e quasi affogati.

Per salvarli fu necessario il solito fuoco. Si erano coperti di una solida crosta di ghiaccio e i due uomini li fecero correre intorno al fuoco perché sudassero e si liberassero da freddo, così vicino alle fiamme da averne il pelo strinato.

Un'altra volta toccò a Spitz, che si trascinò dietro tutto il tiro fino a Buck, il quale tirava indietro con tutte le sue forze,

puntando le zampe anteriori sul ciglio scivoloso mentre il ghiaccio cedeva e scricchiolava tutto intorno. Dopo di lui c'era Dave, che tirava indietro, e al di là della slitta c'era François, che tirava fino a farsi scricchiolare i tendini.

Un'altra volta il ghiaccio si ruppe davanti e dietro di loro, e non vi era altro scampo se non su per la ripa scoscesa. Perrault la scalò per miracolo, mentre François pregava appunto che il miracolo avvenisse; con ogni corda e ogni cinghia della slitta e usando anche il più piccolo frammento dei finimenti, intrecciarono una lunga fune; i cani furono issati uno per uno sul ciglio della scarpata. François arrivò per ultimo, e infine furono tirati sù la slitta e il carico. Poi si cercò un punto per scendere nuovamente, e la discesa fu compiuta con l'aiuto della fune; la notte li trovò nuovamente sul fiume: avevano percorso un quarto di miglio in tutta la giornata. Quando giunsero a Hootalinqua, e al ghiaccio buono, Buck era esausto. Gli altri cani erano nelle stesse condizioni, ma Perrault, per riprendere il tempo perduto, continuò a farli correre velocemente. Il primo giorno percorsero trentacinque miglia fino al Grande Salmone; il giorno dopo altre trentacinque miglia fino al Piccolo Salmone; il terzo giorno quaranta miglia, che li portarono molto innanzi verso le Cinque Dita.

Le zampe di Buck non erano solide e dure come quelle degli eschimesi. Si erano ammorbidite durante molte generazioni fin dal giorno in cui l'ultimo dei suoi antenati selvaggi era stato domato da un uomo della caverna o del fiume. Per tutto il giorno zoppicava dolorosamente, e quando si piantava il campo, si buttava giù come morto. Per quanto affamato, non si sarebbe mosso per prendere la sua razione di pesce, e François doveva portargliela.

Il conducente doveva strofinargli i piedi per una mezz'ora ogni sera, dopo la cena; e sacrificò gli alti gambali dei suoi mocassini per farne quattro mocassini a Buck. Fu un grande

sollievo, e un mattino Buck costrinse a contrarsi in una smorfia di riso perfino la faccia grinzosa di Perrault, perché François si era dimenticato di mettergli i mocassini e lui si sdraiò sulla schiena agitando nell'aria le quattro zampe in modo supplichevole e rifiutandosi di muoversi senza di essi. Più tardi i suoi piedi divennero più solidi per la pista, e quelle calzature ormai logore furono gettate via.

Una mattina, al Pelly, mentre stavano attaccando Dolly, che fino allora non s'era fatta notare per nulla d'eccezionale, essa, improvvisamente, divenne idrofoba. Avvisò con un lungo ululato da lupo che spezzava il cuore e fece rizzare il pelo a tutti cani per il terrore; poi si slanciò dritta su Buck. Lui non aveva mai visto un cane diventare idrofobo né aveva alcuna ragione per temere l'idrofobia; tuttavia comprese che era qualche cosa di orribile e fuggì via preso dal panico. Fuggì via deciso, con Dolly che ansava e perdeva bava a un salto dietro di lui; ella non poteva raggiungerlo, tanto era il suo terrore, né egli poteva fuggire da lei, tanta era la sua follia. Si slanciò nel grembo boscoso di un isolotto, corse verso l'estremità più bassa, attraversò un canale irto di ghiacci, balzò su di un altro isolotto, ne raggiunse un terzo, tornò al corso principale del fiume e, nella sua disperazione, stava per attraversarlo. Per tutto questo tempo, sebbene non guardasse, sentiva l'ansare a un salto dietro di sé.

François lo chiamò da un quarto di miglio, ed egli si voltò, sempre mantenendo la distanza, ansando penosamente e riponendo in François tutte le sue speranze. Il conducente afferrò l'ascia, e appena Buck gli fu passato davanti, la fece cadere sulla testa della folle Dolly.

Buck si abbatté esausto contro la slitta, senza respiro, incapace di muoversi. Era il momento buono per Spitz; egli si slanciò su Buck e due volte i suoi denti si affondarono nella carne del suo nemico indifeso e la lacerarono fino all'osso. Intervenne la

frusta di François, e Buck ebbe la soddisfazione di vedere Spitz ricevere il più duro castigo che fosse mai stato inflitto a qualcuno del tiro.

- Un diavolo, quello Spitz, - disse Perrault. - Un giorno o l'altro ammazzerà Buck.

- Ma quel Buck vale due diavoli, - rispose François. - Più lo osservo e più ne son sicuro. Datemi retta: un qualche maledetto giorno diventerà matto peggio di un demonio, si masticherà Spitz ben bene e lo risputerà sulla neve. Proprio così, lo so.

Da quel momento fra i due cani vi fu guerra. Spitz guida e capo riconosciuto del tiro, sentiva minacciata la sua supremazia da quello strano cane del Sud. E Buck era strano davvero, perché dei tanti cani del Sud che Spitz aveva conosciuto, nessuno si era mostrato capace di sopportare le fatiche del campo e della pista.

Erano tutti troppo delicati e morivano di fatica, di freddo e di fame. Buck era un'eccezione. Lui solo resisteva e prosperava, eguagliando gli eschimesi in forza, violenza e astuzia. Era dunque un cane dominatore, e quel che lo rendeva pericoloso era il fatto che il bastone dell'uomo in maglia rossa aveva tolto ogni cieco impulso, ogni avventatezza, dal suo desiderio di dominio. Era scaltro, e poteva aspettare il suo momento con una pazienza che era veramente primitiva.

Era inevitabile che avvenisse l'urto per il predominio. Buck ne sentiva l'esigenza perché lo richiedeva la sua natura stessa, perché era stato preso dall'orgoglio ineffabile e senza nome della pista: quell'orgoglio che tiene i cani legati al loro lavoro fino all'ultimo respiro, che li induce a morire felici sotto la bardatura, e spezza loro il cuore se ne sono distolti.

Era questo l'orgoglio di Dave come cane di ruota, l'orgoglio di Sol-leks quando tirava con tutte le sue forze; l'orgoglio che li

afferrava quando si toglieva il campo trasformandoli da bruti sordi e ostinati in creature ardenti, franche, ambiziose; l'orgoglio che li spronava tutto il giorno, e li lasciava quando, a sera, si piantava il campo, facendoli ricadere in uno scontento e irrequieto buio. Era l'orgoglio che animava Spitz e lo costringeva a punire i cani della slitta che sbagliavano o cercavano di non lavorare lungo la pista, o al mattino si nascondevano quando dovevano essere attaccati. Ugualmente era questo orgoglio che gli faceva temere in Buck un possibile cane guida. Ed era appunto questo l'orgoglio di Buck. Egli minacciava apertamente il dominio dell'altro. Cominciò ad intromettersi fra lui e i cani che doveva punire, e lo fece deliberatamente. Una notte vi fu una grande nevicata, e al mattino quel malizioso di Pike non si fece vedere. Se ne stava al sicuro, ben nascosto nella sua tana sotto un piede di neve. François lo chiamò e lo cercò invano. Spitz era furente di rabbia. Andava tutto incollerito per il campo fiutando e scavando dappertutto, ringhiando così terribilmente, che Pike, udendolo, rabbrividì nel suo nascondiglio.

Quando alla fine fu scovato e Spitz si slanciò su di lui per punirlo, Buck saltò fra i due con eguale furore. Giunse così inatteso e si comportò così accortamente, che Spitz fu respinto e rovesciato. Pike, che tremava come un vigliacco, si rianimò a questa aperta ribellione e si gettò sul capo abbattuto. Buck, per cui la lealtà cavalleresca era una legge ormai dimenticata, si gettò a sua volta su Spitz, ma François, ridacchiando dell'incidente e tuttavia inflessibile nell'amministrare la giustizia, fece cadere a tutta forza la frusta sulla schiena di Buck. Questo non valse ad allontanare Buck dal suo rivale prostrato e si dovette ricorrere al manico della frusta; stordito dal colpo, Buck indietreggiò e la frusta cadde più volte su di lui mentre Spitz puniva rudemente il più volte colpevole Pike.

Nei giorni che seguirono, mentre Dawson si avvicinava sempre

più, Buck continuò a intervenire tra Spitz e i colpevoli; ma lo fece accortamente, quando François non era nelle vicinanze. Con questa chiotta ribellione di Buck, sorse e andò crescendo una insubordinazione generale. Solo Dave e Sol-leks ne rimasero immuni, ma tutto il resto dell'attacco andò di male in peggio. Le cose non procedevano più regolarmente, vi erano continue zuffe, continui disordini, e alla base vi era sempre Buck. François cominciava a preoccuparsi, perché il bravo conducente temeva da un momento all'altro la lotta mortale tra i due cani, sapendo che prima o poi sarebbe avvenuta; e più di una notte i rumori delle zuffe fra gli altri cani lo costrinsero a uscire nel suo abbigliamento notturno temendo che Buck e Spitz si stessero azzuffando.

Ma non se ne presentò l'occasione, e giunsero a Dawson in un buio pomeriggio senza che la grande lotta fosse ancora avvenuta. Vi erano là molti uomini e innumerevoli cani; Buck li trovò tutti al lavoro. Sembrava che nell'ordine stabilito delle cose i cani dovessero lavorare. Per tutto il giorno andavano in sù e in giù lungo la via principale in lunghi tiri, e di notte si sentivano ancora tintinnare i loro campanelli. Trasportavano travi da costruzione e legna da ardere fino alle miniere, e facevano tutti quei lavori che nella vallata di Santa Clara erano compiuti dai cavalli. Qua e là Buck incontrò dei cani del Sud ma per la maggior parte erano eschimesi della razza dei lupi selvaggi. Ogni notte, regolarmente, alle nove, alle dodici ed alle tre, essi alzavano il loro canto notturno, un canto misterioso e strano a cui Buck si univa con gioia. Quando l'aurora boreale s'illuminava fredda nell'alto, o le stelle saltavano nella danza del gelo, e la terra era intorbidita e assiderata sotto il suo manto di neve, il canto degli eschimesi avrebbe potuto essere la sfida della vita, solo che era modulato in tono minore con lunghi lamenti e singhiozzi, e sembrava quasi la supplica della vita, la voce della fatica di esistere. Era un antico canto, antico quanto la stessa razza, uno dei primi

canti del giovane mondo, in un periodo in cui le canzoni erano tristi. Avvolto nel dolore di generazioni senza numero, era un lamento che commuoveva Buck nel profondo. Quando egli si lamentava e singhiozzava, vi era in lui la pena del vivere che era stata l'antica pena dei suoi padri selvaggi, e insieme la paura e il mistero del freddo e del buio che erano stati la loro paura e il loro mistero. E il fatto che egli ne fosse così commosso indicava l'intensità con cui ascoltava, attraverso la lontananza dei secoli dei primi fuochi e dei primi tetti, i rudi inizi della vita nell'età dei ruggiti.

Sette giorni dopo il loro ingresso in Dawson, essi discendevano la costa scoscesa che, passando vicino alle Baracche volge alla Pista dell'Yukon, e si dirigevano verso Dyea e Acqua Salata.

Perrault portava dispacci ancora più urgenti di quelli con cui era venuto; inoltre si era impadronito di lui l'orgoglio del viaggio, ed egli si proponeva di battere il record dell'anno. Varie circostanze lo favorivano. La settimana di riposo aveva ristabilito i cani restituendogli tutte le energie. La pista che avevano tracciato durante l'andata era stata battuta e indurita da altri viaggiatori. Inoltre il governo aveva disposto in due o tre punti depositi di viveri per i cani e per gli uomini, e si poteva dunque viaggiare più leggeri.

Il primo giorno raggiunsero Sessanta Miglia percorrendo cinquantacinque miglia; il secondo giorno li vide andare a tutta velocità verso lo Yukon, un bel pezzo avanti sulla strada di Pelly. Una corsa così bella non fu condotta a termine senza grandi crucci e arrabbiature da parte di François, perché l'insidiosa rivolta di Buck aveva distrutto la solidarietà del tiro. Non sembrava più che un unico cane corresse lungo la pista: l'appoggio di Buck induceva i ribelli a piccole trasgressioni di ogni genere.

E Spitz non era più un capo molto temuto: scomparve l'antico

timore, e tutti sfidarono la sua autorità. Pike una notte gli rubò mezzo pesce e se lo divorò sotto la protezione di Buck. Un'altra notte Dub e Joe si avventarono contro Spitz costringendolo a rinunziare a castigarli come si erano meritati. E anche quel bonaccione di Billee era diventato meno bonaccione e non mugolava più pacatamente come nei primi tempi. Buck non si avvicinava mai a Spitz senza ringhiare e arruffare il pelo minacciosamente. In realtà si comportava come un vero provocatore e si diede a far lo spavaldo camminando in su e in giù sotto il naso di Spitz.

Quel rilassamento della disciplina influiva egualmente sui reciproci rapporti dei cani fra di loro. Essi si azzuffavano assai più di prima, finché a volte il campo si trasformava in un manicomio urlante. Dave e Sol-leks erano gli unici che non fossero cambiati, ma erano divenuti più irritabili per quelle continue liti. François lanciava strane bestemmie nel suo barbaro linguaggio, e pestava i piedi sulla neve per sfogare la sua inutile rabbia, e si strappava i capelli. La sua frusta fischiava continuamente sui cani, ma serviva a poco. Appena voltava le spalle, essi ricominciavano. Cercava di aiutare Spitz con la frusta, ma Buck capeggiava il resto della muta. François sapeva che dietro tutto quel disordine c'era Buck; e Buck sapeva che lui lo sapeva; ma era troppo intelligente per farsi cogliere nuovamente sul fatto. Quando era attaccato alla slitta lavorava fedelmente perché il lavoro era divenuto per lui una gioia; ma molto maggior diletto era il fare insorgere una zuffa tra i compagni e imbrogliare le tirelle.

Alla foce del Tahkeena, una notte, dopo il pasto, Dub scoprì un coniglio da neve, gli saltò addosso e se lo fece sfuggire. In un attimo tutta la muta balzò sù urlando. Ad un centinaio di passi vi era un accampamento della polizia del Nord-Ovest con una cinquantina di cani, tutti eschimesi, che si unirono alla caccia.

Il coniglio correva lungo il fiume e voltò in un piccolo

affluente correndo sulla sua superficie gelata. Filava leggermente sulla neve mentre i cani vi passavano attraverso con violenza. Buck guidava il branco, composto di una sessantina di animali, per tutte le anse del fiumiciattolo, ma non riusciva a raggiungere la preda. Correva ventre terra, uggiolando di eccitazione, gettando avanti a balzi il suo splendido corpo nella fioca e bianca luce lunare. E il coniglio da neve, come un pallido spettro di ghiaccio, fuggiva via a balzi.

Tutto quel sommuoversi di antichi istinti che in certi periodi trae gli uomini fuori delle città sonanti per spingerli nella foresta o nella pianura a uccidere esseri animati con pallottole di piombo lanciate da mezzi chimici, l'avidità di sangue, la gioia di uccidere, tutto ciò era in Buck, ma infinitamente più profondo.

Correva alla testa del branco dietro quell'essere selvaggio, quel cibo vivente, per uccidere coi suoi denti e immergere fino agli occhi il muso nel sangue caldo.

Vi è un'estasi che segna la sommità della vita e oltre la quale la vita non può levarsi. E il paradosso dell'esistenza è tale, che quest'estasi viene quando più si è vivi, e si presenta come un completo oblio di vivere. Questa estasi, questa felice dimenticanza, aggredisce l'artista, lo trae fuori di sé avvolto di fiamma; aggredisce il soldato spingendolo folle nella lotta senza quartiere. Ed ecco che aggredì Buck mentre guidava il branco e lanciava l'antico grido del lupo correndo dietro al cibo ancor vivo che fuggiva dinanzi a lui nel plenilunio. Sprofondava negli abissi della sua natura, di quella parte della sua natura che più era profonda, tornando indietro nel grembo del tempo. Era dominato dal violento insorgere della vita, dalla marea dell'essere, dalla completa gioia di ogni singolo muscolo, di ogni giuntura, di ogni nervo in quanto essi erano tutto ciò che non è morte, tutto ciò che arde e che aggredisce

esprimendosi nel movimento, volando esultante sotto le stelle e sulla superficie della materia morta e immobile.

Spitz, freddo e calcolatore anche nei suoi supremi slanci, lasciò il branco e tagliò attraverso un angusto lembo di terra intorno a cui il fiumiciattolo faceva una vasta ansa. Buck non se ne accorse, e mentre girava la curva avendo sempre dinanzi a sé il gelido spettro del coniglio, vide un altro più grande spettro di ghiaccio balzare dalla ripa sovrastante sulla strada stessa del coniglio. Era Spitz. Il coniglio non poté voltarsi, e mentre i denti bianchi del cane gli spezzavano la schiena afferrandolo a mezz'aria, diede uno strido alto come può gridare un uomo abbattuto. A questo suono, il grido della vita che precipita dalla propria altezza nella stretta della morte, tutto il branco che seguiva Buck levò un coro di gioia infernale.

Buck non gridò. Non frenò la sua corsa, ma si avventò contro Spitz, spalla contro spalla, con tanta violenza che non riuscì ad afferrarlo alla gola. Rotolarono più volte sulla neve che si alzava in polvere. Spitz si rimise in piedi così in fretta che sembrava non fosse stato nemmeno rovesciato, azzannò la spalla di Buck e fece subito un salto da parte. Due volte i suoi denti urtarono insieme come le mascelle d'acciaio di una tagliola mentre indietreggiava per prendere una migliore posizione ringhiando e contraendo le labbra sottili.

In un lampo Buck comprese: era venuto il momento, era la lotta mortale. Mentre si giravano attorno ringhiando, le orecchie tese all'indietro, attenti a cogliere l'occasione propizia, la scena apparve a Buck in un aspetto familiare. Gli sembrò di ricordare tutto, i boschi bianchi di neve, la terra, la luce lunare e il fremito della battaglia. Una calma spettrale gravava su quel silenzioso candore. Non vi era il minimo alito di vento, non tremava una foglia, e il respiro dei cani si alzava lentamente visibile, e indugiava nell'aria gelata. Quei cani che rimanevano pur sempre lupi mal domati, avevano spacciato in fretta il

coniglio da neve, e adesso si erano raccolti in cerchio, aspettando. Erano silenziosi, solo i loro occhi brillavano e i loro fiati si alzavano lentamente nell'aria. Per Buck questa scena di antichi tempi non aveva nulla di nuovo né di strano. Sembrava che fosse stato sempre così, nella consueta vicenda delle cose.

Spitz era un combattente esperto. Dallo Spitzberg all'Artico, attraverso il Canadà e le Barrens, si era battuto con cani di ogni genere e li aveva dominati. La sua rabbia era intensa, ma non cieca. Nella sua ansia di lacerare e distruggere non dimenticava mai che il suo nemico era animato dalla stessa ansia di lacerare e distruggere. Non si slanciava se non era pronto a resistere allo slancio dell'avversario; non attaccava prima di essersi preparato a respingere un attacco.

Invano Buck tentava di affondare i denti nel collo del grande cane bianco; dovunque le sue zanne cercavano la morbida carne, incontravano le zanne di Spitz. I denti urtavano contro i denti, le labbra erano lacerate e sanguinanti, ma Buck non riusciva a forzare la guardia del suo avversario. Allora si riscaldò e avvolse Spitz in un turbine di attacchi. Più e più volte tentò di raggiungere la bianca gola dove la vita pulsava alla superficie, e ogni volta Spitz lo colpì balzando poi da parte. Allora Buck cominciò a slanciarsi come se mirasse alla gola, e volgendo improvvisamente la testa e curvandola da parte, cercava di colpire con la spalla la spalla di Spitz come un ariete per rovesciarlo.

Ogni volta la spalla di Buck veniva azzannata e Spitz balzava via leggermente.

Spitz era ancora illeso mentre Buck grondava sangue e ansava. La lotta era ormai disperata e il cerchio silenzioso degli antichi lupi attendeva per finire il vinto. Adesso che Buck sentiva che il fiato gli mancava, Spitz cominciò ad aggredirlo facendolo

barcollare. Una volta Buck fu quasi rovesciato e l'intero cerchio dei sessanta cani balzò in piedi; ma egli si riprese quasi a mezz'aria e il cerchio tornò ad accovacciarsi aspettando.

Buck possedeva una qualità propria della grandezza:

l'immaginazione. Lottava per istinto, ma poteva anche combattere col cervello. Si slanciò come se volesse dare il solito colpo di spalla, ma all'ultimo momento si appiattì contro la neve, e i suoi denti afferrarono la zampa sinistra anteriore di Spitz. Si udì uno scricchiolio di ossa spezzate, e adesso il cane bianco lo affrontava su tre sole zampe. Per tre volte egli tentò di rovesciarlo. Poi ripeté il colpo e gli spezzò la zampa destra.

Nonostante il dolore e l'impotenza, Spitz lottava follemente per tenersi in piedi. Vedeva il cerchio silenzioso con gli occhi fiammeggianti e le lingue penzoloni e i fiati argentei che salivano nell'aria, chiudersi intorno a lui, come aveva visto altre volte quei circoli chiudersi intorno ai suoi avversari sconfitti. Questa volta il vinto era lui. Non vi era più speranza.

Buck era inesorabile. La pietà è propria di climi più miti. Si preparò all'ultimo assalto. Il cerchio si era così ristretto che egli poteva sentire il respiro degli eschimesi sui fianchi. Li poteva vedere dietro Spitz e ai due lati, già raccolti per lo slancio con gli occhi fissi su di lui.

Vi fu una pausa; gli animali erano immobili, come impietriti. Solo Spitz fremeva ed ergeva il pelo brancolando avanti e indietro, ringhiando minacciosamente come per atterrire la morte vicina.

Allora Buck balzò di fianco e finalmente la sua spalla colpì bene l'altra spalla. Il cerchio buio divenne un'unica macchia sulla neve illuminata dalla luna e Spitz scomparve. Buck stette a guardare, campione vittorioso, belva dominatrice dei primordi, che aveva ucciso e aveva trovato che era buona cosa.

4. COLUI CHE HA RAGGIUNTO IL DOMINIO

- Eh! Che vi dicevo? L'avevo indovinata quando dicevo che Buck vale due diavoli.

Così parlò François la mattina dopo quando si accorse che Spitz mancava e Buck era coperto di ferite. Lo portò vicino al fuoco e a quella luce mostrò le sue piaghe.

- Quello Spitz combatte come un demonio, - disse Perrault osservando le ferite aperte.

- E Buck come due demoni, - rispose François. - Ed ora andremo tranquilli. Non più Spitz non più confusioni, questo è certo.

Mentre Perrault levava il campo e caricava la slitta, il conducente attaccava i cani. Buck trotterellò al posto che Spitz avrebbe occupato come guida; ma François senza badare a lui, portò Sol-leks in quell'ambita posizione. A suo parere Sol-leks era la miglior guida che gli restava. Buck si scagliò furioso contro Sol- leks respingendolo e prendendo il suo posto.

- Eh, eh? - gridò François battendosi allegramente la coscia.

Guardate Buck! Ha ammazzato Spitz e adesso vorrebbe mettersi al suo posto.

- Via di qua, piccioncino, - gridò. Ma Buck non si mosse.

Allora afferrò Buck per la pelle del collo, e sebbene il cane mugolasse minacciosamente, lo mise da parte per far posto a Sol- leks. Il vecchio cane non ne era affatto contento e mostrò chiaramente di aver paura di Buck; François era ostinato, ma appena ebbe voltato le spalle, Buck scacciò nuovamente Sol-lecks, che se ne andò molto volentieri.

Questo fece infuriare François. - Adesso ci penso io, perbacco!- gridò avvicinandosi a lui con un randello in mano.

Buck si ricordò dell'uomo dalla maglia rossa e indietreggiò lentamente; non tentò più di aggredire Sol-leks quando questi fu riportato ancora una volta al posto di guida, ma si mise a girare ringhiando di rabbia e di dolore fuori del raggio di azione del randello. Frattanto teneva d'occhio il bastone per scansarlo se mai François glielo avesse scagliato; perché in fatto di bastoni era diventato prudente.

Il conducente terminò il suo lavoro e quando fu pronto chiamò Buck per metterlo al suo antico posto davanti a Dave. Buck indietreggiò di due o tre passi. François si fece avanti verso di lui, ed egli indietreggiò ancora. Dopo che la cosa si fu ripetuta qualche volta, François gettò a terra il bastone pensando che Buck ne avesse paura ma Buck era in aperta rivolta. Voleva non già evitare il bastone, ma avere il posto di comando. Gli apparteneva per diritto; se l'era guadagnato e non si sarebbe accontentato di qualche cosa di meno.

Perrault venne a dare una mano. Insieme lo rincorsero per quasi un'ora. Gli lanciarono dei bastoni, ma lui li schivò. Maledissero lui, i suoi padri, le sue madri e tutta la sua razza a venire fino alla più remota generazione, nonché ogni pelo del suo corpo e ogni goccia di sangue delle sue vene; ed egli rispose a quelle maledizioni con ringhiate, sempre tenendosi fuori della loro portata. Non cercò di scappare ma indietreggiava sempre più intorno all'accampamento, facendo capire chiaramente che se fosse stato esaudito il suo desiderio sarebbe tornato al lavoro e sarebbe stato buono.

François si mise a sedere grattandosi la testa. Perrault guardava l'orologio e bestemmiava. Il tempo passava e loro dovevano essere in cammino da un'ora. François si grattò ancora la testa. Poi si scosse e sorrise stupidamente al corriere, che scrollò le

spalle come per dire che dovevano considerarsi vinti. Allora François si avvicinò a Sol-leks e chiamò Buck. Buck rise al modo dei cani, ma si tenne lontano. François sciolse Sol-leks e lo rimise al suo antico posto. La muta era già attaccata alla slitta in una fila continua pronta a partire; per Buck non vi era altro posto libero che quello di guida. François lo chiamò ancora una volta e ancora una volta Buck rise e restò ancora lontano. - Getta giù il bastone, - disse Perrault.

François obbedì e allora Buck arrivò trotterellando con un riso di trionfo, e si mise al suo posto di guida. Le sue cinghie furono allacciate, la slitta si mosse, e si spinsero lungo la pista del fiume mentre i due uomini correvano dietro di loro.

Per quanto il conducente avesse valutato molto Buck con i suoi due diavoli, dovette accorgersi, prima che il giorno finisse, che valeva di più. Di colpo Buck prese su di sé tutti i doveri del suo dominio, e dove si richiedeva giudizio, rapida concezione e rapida azione, si mostrò superiore perfino a Spitz, di cui François non aveva mai visto l'eguale.

Soprattutto eccelleva nello stabilire la legge e nel costringere i suoi compagni a rispettarla. Dave e Sol-leks non fecero caso al cambiamento di guida. Non era affar loro. Il loro lavoro consisteva nel tirare, e nel tirare validamente lungo la pista.

Finché non erano colpiti direttamente, non badavano a quello che avveniva. Per quel che li riguardava anche quel bonaccione di Billee poteva fare da guida, purché sapesse mantenere l'ordine. Il resto della muta, però, durante gli ultimi giorni di Spitz era divenuto molto indisciplinato, e grande fu la sua sorpresa ora che Buck si diede a riportarlo nell'ordine.

Pike, che tirava dietro Buck e che non metteva mai contro il pettorale un'oncia più del proprio peso, fu subito e ripetutamente punito per la sua pigrizia; e prima che quel primo

giorno terminasse egli tirava più che non avesse mai fatto in tutta la sua vita. La prima notte nell'accampamento, l'immusonito Joe fu punito severamente, cosa che Spitz non era mai riuscito a fare.

Buck lo abbatté in grazia del proprio maggior peso e lo morsicò finché smise di ringhiare e cominciò a mugolare chiedendo pietà.

Il tono generale del tiro si rialzò immediatamente. Ritornò la solidarietà di un tempo, e di nuovo i cani corsero come un sol cane lungo la pista. Alle Rapide della Pista furono aggiunti al tiro altri due eschimesi, Teek e Koona; e la celerità con cui Buck li addestrò tolse il fiato a François.

- Non è mai esistito un cane come Buck! - esclamò.- Proprio mai!

Vale un migliaio di dollari, perbacco, eh? che ne dite Perrault?

Perrault accennò di sì. Era già avanti col suo record e si avvantaggiava ogni giorno. La pista era in ottime condizioni, dura e ben battuta, e non vi era neve fresca con cui lottare. Non faceva troppo freddo. La temperatura scese a trentotto sotto zero e rimase stazionaria per tutto il viaggio. Gli uomini correvano o si facevano trascinare a turno e i cani erano tenuti al galoppo con rare fermate.

Il Fiume delle Trenta Miglia era abbastanza coperto di ghiaccio, e in un sol giorno percorsero il cammino compiuto in dieci giorni nel viaggio di andata. In una sola tappa percorsero le sessanta miglia dallo sbocco del lago Le Barge alle rapide del Cavallo Bianco. Attraverso Marsh, Tagish e Bennet (settanta miglia di laghi) volarono così in fretta che l'uomo a cui toccava correre a turno si faceva trascinare dietro la slitta aggrappandosi all'estremità di una fune.

Nell'ultima notte della seconda settimana raggiunsero il Passo Bianco e scesero lungo la ripida costa marina avendo ai loro piedi le luci di Skaguay e delle navi.

Fu una corsa da record. Per due settimane avevano percorso in media quaranta miglia al giorno. Perrault e François si pavoneggiarono per tre giorni in sù e in giù per la via principale di Skaguay, tempestati da un diluvio di inviti a bere, mentre la muta era continuamente al centro di una folla rispettosa di conducenti e di mediatori. Poi tre o quattro furfanti dell'Ovest tentarono di mettere a sacco la città e furono sforacchiati come peparole per la pena che si erano data, e l'interesse del pubblico si volse ai nuovi idoli. Infine vennero ordini governativi.

François chiamò a sé Buck, gli gettò le braccia al collo e pianse su di lui. E questo fu l'ultimo contatto con François e Perrault:

al pari di altri uomini, essi scomparvero per sempre dalla sua vita.

Uno scozzese di mezzo sangue prese in consegna Buck e i suoi compagni, e insieme con una dozzina di altri tiri si rimise sulla dura pista per Dawson. Adesso non era più la leggera corsa da record, ma la pesante fatica di ogni giorno, con un greve carico da trascinare, perché questa era la slitta postale che portava le notizie del mondo agli uomini che cercavano oro sotto l'ombra del polo.

Buck non amava quel lavoro, ma lo eseguiva coscienziosamente, riponendo in esso il proprio orgoglio come facevano Dave e Sol- leks, e badando che i suoi compagni, animati o no da quello stesso orgoglio, facessero bene la loro parte. Era una vita monotona che si svolgeva con regolarità meccanica. Ogni giorno era eguale al precedente. Ogni mattina, a una certa ora, arrivavano i cucinieri, si accendevano i fuochi

e si faceva colazione. Poi, mentre alcuni levavano il campo, altri attaccavano i cani; ed erano già in viaggio circa un'ora prima che si diradassero le tenebre dinanzi alle primi luci del giorno. Al calare della notte si piantava il campo. Alcuni rizzavano le tende, altri tagliavano legna da ardere e rami di pino per farne giacigli, altri ancora portavano acqua o ghiaccio per i cucinieri. Anche i cani erano nutriti, ed era questo, per loro, l'unico avvenimento della giornata, sebbene fosse piacevole, dopo aver mangiato il pesce, andare attorno bighellonando per un'oretta insieme agli altri cani, un centinaio o più. Fra di loro vi erano dei forti lottatori, ma tre battaglie con i più fieri diedero a Buck il primato, cosicché quando arruffava il pelo e mostrava i denti, gli altri si facevano da parte.

Più di tutto, forse, gli piaceva stare accanto al fuoco accovacciato sulle zampe posteriori e con quelle anteriori stese avanti, la testa alta e lo sguardo assorto sulle fiamme. A volte pensava alla grande casa del giudice Miller nella vallata di Santa Chiara baciata dal sole, e alla grande vasca di cemento, e a Ysabel, la messicana senza pelo, e a Toots, il cagnolino giapponese; ma più spesso ricordava l'uomo dalla maglia rossa, la morte di Curly, la gran lotta con Spitz e le buone cose che aveva mangiato o desiderava mangiare.

Non soffriva di nostalgia. La Terra del Sole svaniva nella lontananza, e quei ricordi non avevano più potere su di lui. Molto più potenti erano i ricordi ereditari che gli facevano apparire familiari cose che non aveva mai viste. Gli istinti (che erano solo reminiscenze dei suoi antenati, divenute abitudini) indeboliti negli ultimi tempi, si risvegliavano in lui e divenivano nuovamente vivi.

A volte, quando se ne stava così accovacciato con lo sguardo assorto nelle fiamme, gli sembrava che esse appartenessero a un altro fuoco, e accanto a questo fuoco vedeva un uomo assai

diverso dal cuciniere mezzo-sangue che gli stava davanti. Era uomo corto di gambe e dalle braccia lunghe, con muscoli fibrosi e nocchiuti piuttosto che tondeggianti. I suoi capelli erano lunghi e arruffati, e la fronte sfuggiva sotto di essi. Pronunciava strani suoni e sembrava temere le tenebre entro le quali stava continuamente spiando, mentre la sua mano che pendeva fino a metà gamba tra il ginocchio e il piede, stringeva un bastone alla cui estremità era legata una pesante pietra. Era quasi completamente nudo; una pelle lacera e bruciacchiata gli scendeva giù dalle reni, e il suo corpo era villoso: in alcuni punti, anzi, sul petto e sulle spalle e sulla parte esteriore delle braccia e delle cosce, coperto da una vera pelliccia. Non si teneva eretto, ma con il tronco inclinato in avanti dai fianchi in sù; e le ginocchia erano un po' piegate. Vi era nel suo corpo una particolare agilità, una elasticità quasi felina e la vigile attenzione di un essere abituato a vivere nel continuo timore di cose visibili e invisibili. Altre volte quell'uomo villoso si rannicchiava accanto al fuoco con la testa fra le gambe e dormiva. Allora i suoi gomiti poggiavano sulle ginocchia, e le mani si univano sul capo come per proteggerlo dalla pioggia con le braccia pelose. E al di là di quel fuoco, nell'oscurità tutt'attorno, Buck vedeva tanti carboni ardenti, riuniti a due a due, sempre a due a due, e sapeva che erano gli occhi di grandi bestie da preda. E poteva udire il rumore dei loro corpi fra i cespugli e le loro grida nella notte.

Sognando così sulle rive dell'Yukon, con i pigri occhi assorti sul fuoco, quei suoni e quei sospiri di un altro mondo gli facevano ergere il pelo sulla schiena, sulle spalle e sul collo, finché dava un gemito basso e soffocato o un fioco mugolio, e il cuoco mezzo-sangue gli gridava: - Ehi, Buck, svegliati! - Ed ecco che l'altro mondo svaniva, e gli tornava negli occhi il mondo reale; allora si alzava, sbadigliava e si stirava come se avesse dormito.

Era un viaggio duro, con la slitta postale dietro di sé; e il rude lavoro logorava i cani. Quando arrivarono a Dawson erano in cattive condizioni di salute e avrebbero avuto bisogno di almeno dieci giorni di riposo. Ma dopo due giorni scesero ancora lungo le rive del Yukon giù dalle Baracche, carichi di lettere per il mondo lontano. I cani erano stanchi, i conducenti di cattivo umore, e per colmo di misura ogni giorno nevicava. Questo significava strada molle, maggiore attrito dei pattini e maggiore fatica per i cani; i conducenti tuttavia furono molto umani durante il viaggio e fecero per gli animali il meglio che poterono.

Ogni notte per prima cosa si occupavano dei cani, che mangiavano prima dei conducenti. Nessun uomo avrebbe mai pensato a ficcarsi nel suo sacco di pelo prima di avere esaminato attentamente le zampe dei suoi cani. Ma le loro forze venivano meno. Dall'inizio dell'inverno avevano percorso milleottocento miglia trascinando slitte per tutta questa distanza; e milleottocento miglia pesano anche sul cane più resistente. Buck resisteva, incitando i compagni al lavoro e mantenendo la disciplina sebbene fosse anche lui molto stanco. Billee piangeva e mugolava regolarmente ogni notte, dormendo. Joe era più immusonito che mai e Sol-leks era inavvicinabile sia dalla parte dell'occhio cieco sia dall'altra.

Ma più di tutti soffriva Dave. Qualcosa in lui andava male.

Divenne cupo e irritabile. Si scavava subito la sua buca non appena veniva piantato il campo, e il conducente andava là a portargli il cibo. Appena liberato dal finimento e buttatosi giù, non si alzava fino al mattino. A volte, lungo la pista, se era scosso da una fermata improvvisa o dallo strappo di una partenza, guaiva di dolore. Il conducente lo esaminò, ma non trovò nulla.

Tutti i conducenti s'interessarono di lui: ne parlavano durante i

pasti e fino alla loro ultima pipata prima di andare a letto; e una notte tennero consulto. Fu tirato fuori dalla sua tana, portato vicino al fuoco e premuto e palpato tanto che gridò più volte. C'era dentro qualche cosa che non andava. Ma non trovarono nessun osso rotto né altro male.

Prima che giungessero a Cassiar Bar, era diventato così debole che più volte cadde sotto le tirelle. Lo scozzese mezzo-sangue fece fermare e lo staccò dalla muta mettendo al suo posto Sol-leks, che veniva dopo di lui. Voleva far riposare Dave lasciandolo correre liberamente dietro la slitta. Ammalato com'era, Dave si addolorò di essere messo fuori e mugolò di scontento mentre gli toglievano i finimenti, piagnucolando poi disperato quando vide Sol-leks al posto che aveva occupato per tanto tempo. Perché era in lui l'orgoglio del tiro e della pista e, malato a morte, non poteva sopportare che un altro cane facesse il suo lavoro.

Quando la slitta si mosse, egli corse sulla neve soffice a fianco del tiro, attaccando Sol-leks a morsi, gettandoglisi addosso e cercando di rovesciarlo nella neve dall'altra parte e di mettersi egli stesso nei tiranti tra lui e la slitta. Nel frattempo mugliava e guaiva di dolore e di angoscia. Il mezzo-sangue cercò di allontanarlo a frustate; ma egli non badava ai colpi di frusta e l'uomo non si sentiva il cuore di colpire più forte. Dave si rifiutò di correre tranquillamente sulla pista dietro la slitta dove la strada era più agevole, ma continuò a trascinarsi di fianco ad essa sulla neve soffice, dove era più difficile correre, finché fu esausto. Allora cadde e giacque là dov'era caduto, ululando lugubremente mentre la lunga fila delle slitte gli passava accanto.

Con l'ultimo residuo delle sue forze poté trascinarsi dietro di esse fino alla prima fermata, e allora superò tutte le file delle slitte fino a raggiungere la propria, fermandosi vicino a Sol-leks. Il conducente si fermò un momento per farsi accendere la

pipa dall'uomo che veniva dietro. Poi si volse e mise in moto i cani. Essi si spinsero avanti senza dover esercitare alcuna fatica, poi volsero la testa perplessi e si fermarono pieni di meraviglia. Anche il conducente era sorpreso: la slitta non si era mossa. Chiamò i compagni a vedere quello che era successo. Dave aveva tagliato coi denti tutti e due i tiranti di Solleks e stava proprio davanti alla slitta al suo posto.

Supplicava con gli occhi che lo lasciassero lì. Il conducente era perplesso. I suoi compagni raccontavano come un cane possa morire di crepacuore se tolto da un lavoro che tuttavia lo uccide, e ricordavano casi a loro noti, in cui i cani, troppo vecchi per lavorare o feriti, erano morti per essere stati tolti dalle tirelle. Consideravano dunque un atto di pietà, poiché Dave doveva morire ad ogni modo, lasciarlo morire tra le tirelle, a cuor leggero e contento. Così fu nuovamente attaccato ed egli tirò baldamente come un tempo, sebbene più di una volta urlasse involontariamente per il dolore della sua ferita interna.

Parecchie volte cadde e fu trascinato dalle tirelle e una volta la slitta gli andò addosso, cosi che in seguito zoppicò da una delle gambe posteriori.

Tuttavia tenne duro finché si giunse al campo; e il conducente gli fece una cuccia accanto al fuoco. Al mattino era troppo debole per viaggiare. Al momento di attaccare cercò di trascinarsi dietro il conducente. Con sforzi convulsi, riuscì a mettersi in piedi, barcollò e cadde. Allora si trascinò lentamente, come un verme, verso il luogo dove si stavano bardando i suoi compagni. Metteva avanti le zampe anteriori e trascinava il corpo procedendo a balzi, poi spingeva ancora avanti le zampe e faceva un nuovo balzo di pochi pollici. Infine le forze lo abbandonarono, e i compagni lo videro anelante nella neve, sforzandosi tuttavia di raggiungerli. Lo poterono sentire ululare di angoscia finché scomparvero dietro una fila

d'alberi sulla riva del fiume.

Qui il traino si fermò. Lo scozzese mezzo sangue rifece lentamente i propri passi fino al campo che avevano lasciato. Gli uomini cessarono di parlare. Risuonò un colpo di rivoltella. L'uomo tornò indietro in fretta. Le fruste schioccarono lungo la pista; ma Buck sapeva e tutti i cani sapevano ciò che era avvenuto dietro gli alberi del fiume.

5. LA FATICA DEL TIRO E DELLA PISTA

Trenta giorni dopo aver lasciato Dawson, la posta di Acqua Salata, con Buck e i suoi compagni in testa, arrivò a Skaguay. Erano in condizioni pietose, esausti e abbattuti. Le centoquaranta libbre di Buck erano ridotte a centoquindici. I suoi compagni, sebbene meno pesanti, avevano perso relativamente di più. Pike, sempre pronto a simulare malattie e che nella sua vita di imbrogli aveva spesso, e con successo, fatto finta di aver una zampa malata, adesso zoppicava sul serio. Anche Sol-leks zoppicava, e Dub soffriva per uno strappo a una spalla.

Tutti avevano acuti dolori ai piedi. Erano incapaci di saltare e di correre, le loro zampe battevano pesantemente sulla pista facendo traballare il corpo e raddoppiando la fatica del viaggio giornaliero. Non si trattava altro che di stanchezza, ma di una stanchezza mortale. Non quella che segue ad uno sforzo breve ed eccessivo dalla quale ci si rimette in poche ore; ma la prostrazione che si accumula lentamente durante uno sforzo prolungato per mesi. Non vi erano più possibilità di ricupero, riserve di forze a cui fare appello. Tutto era stato consumato, fino all'ultima briciola. Ogni muscolo, ogni fibra, ogni cellula erano stanchi, mortalmente stanchi. E a ragione. In meno di cinque mesi avevano percorso duemilacinquecento miglia, e durante le ultime milleottocento avevano avuto solo cinque giorni di riposo.

Quando arrivarono a Skaguay apparivano ridotti agli estremi.

Potevano appena tenere tese le tirelle, e nelle discese badavano solo a non restare davanti alla slitta.

- Avanti, poveri piedi malati, - li incoraggiava il conducente mentre andavano barcollando per la via principale di Skaguay.

- Siamo alla fine. Adesso avrete un lungo riposo. Eh ? Certo, un riposo maledettamente lungo.

I conducenti attendevano fiduciosi una lunga sosta. Anche loro avevano percorso milleduecento miglia con due giorni di riposo, e secondo il buon senso e la giustizia comune meritavano un periodo di ozio. Ma tanti erano gli uomini convenuti nel Klondike, e tante le fidanzate, le mogli, le parentele rimaste nel mondo, che il mucchio della posta assumeva le dimensioni di una montagna; inoltre vi erano dei dispacci ufficiali. Nuove mute di cani della baia di Hudson dovevano prendere il posto di quelli ormai inabili alla pista. Questi dovevano essere messi da parte e, poiché i cani contano poco di fronte ai dollari, dovevano essere venduti.

Trascorsero tre giorni durante i quali Buck e i suoi compagni capirono quanto fossero realmente stanchi e indeboliti. Poi, la mattina del quarto, vennero due uomini degli Stati Uniti e li comprarono con i finimenti e tutto, per poco o nulla. Gli uomini si chiamavano tra loro Hal e Charles. Charles era di mezza età, pallido, con due occhi deboli e acquosi e un paio di baffi fieramente e baldamente rivolti all'insù, che contrastavano con il labbro cadente nascosto dietro di essi. Hal era un giovanotto di diciannove o vent'anni, con una grossa rivoltella Colt e un coltello da caccia infilato alla cintura irta di cartucce. Questa cintura era la cosa più notevole in lui: denotava la sua mentalità infantile, un'infantilità assoluta e ineffabile. Tutti e due erano evidentemente fuori posto; perché mai tipi simili si fossero avventurati nel Nord, fa parte di quel mistero delle cose che supera il nostro intelletto.

Buck udì contrattare e vide il denaro passare dalla mano degli uomini in quelle della gente governativa, e comprese che lo scozzese mezzosangue e i conducenti della valigia postale stavano per passare dalla sua vita sulle tracce di Perrault e François e degli altri che erano scomparsi prima di loro.

Quando fu condotto con i suoi compagni al campo dei suoi nuovi padroni, Buck vide un insieme disordinato e sudicio; la tenda era tirata a metà, i piatti non erano lavati, tutto era fuori di posto; inoltre vide una donna. La chiamavano Mercedes. Era moglie di Charles e sorella di Hal: una simpatica famiglia.

Buck li osservò pieno di apprensione mentre smontavano la tenda e caricavano la slitta. Facevano grandi sforzi, ma senza metodo e senza risparmio di energie. La tenda fu arrotolata in un goffo pacco grande tre volte quello che avrebbe dovuto essere. I piatti di metallo furono riposti senza essere lavati. Mercedes era sempre tra i piedi degli uomini e non faceva che chiacchierare rimproverando o dando consigli. Quando misero un sacco di abiti sul davanti della slitta, suggerì di metterlo sulla parte posteriore, e quando questo fu fatto e il sacco fu coperto da altri due fagotti, scoprì altri oggetti che non potevano essere messi altrove che in quel sacco, ed essi scaricarono nuovamente.

Tre uomini vennero da una tenda vicina e si misero a guardare sogghignando e ammiccando fra loro.

- Avete un bel carico, - disse uno di loro; - non tocca a me dirvi quello che dovete fare, ma se fossi in voi non mi porterei dietro la tenda.

- Sognate! - esclamò Mercedes alzando le braccia con un grazioso gesto di smarrimento. - Come potrei fare senza una tenda?

- E' primavera e il freddo ormai è passato, - rispose l'uomo.

Ella scosse risolutamente la testa, e Charles e Hal misero le ultime cose su quel mastodontico carico.

- Credete che marcerà? - domandò uno degli uomini.

- Perché no? - rispose Charles con una certa rudezza.

- Bene, bene, - si affrettò a dire l'uomo bonariamente, - era solo una domanda. Mi sembrava un po' troppo pesante.

Charles gli voltò le spalle e attaccò i cani come meglio poté, ossia non proprio nel modo migliore.

- Naturalmente i cani non potranno tirare avanti per tutta la giornata con tutto quel po' po' di roba dietro, - affermò un altro.

- Certo, - disse Hal con gelida cortesia, afferrando il timone con una mano e agitando con l'altra la sua frusta.- Mush, - gridò. - Mush, avanti!

I cani fecero forza contro i pettorali, tirarono energicamente per pochi istanti e poi cedettero. Erano incapaci di muovere la slitta.

- Maledetti poltroni, ve la faccio vedere io, - gridò accingendosi a frustarli.

Mercedes intervenne piagnucolando: - Oh, Hal, non lo fare. - E intanto afferrava la frusta e gliela strappava dalle mani. - Poverini! Devi promettermi di non esser cattivo con loro per tutto il viaggio, altrimenti non mi muovo.

- Te ne intendi proprio, di cani, tu, - le rispose il fratello sghignazzando. - Ti prego di lasciarmi in pace. Sono dei poltroni, ti dico, e bisogna frustarli per ottenere qualche cosa da loro.

Così bisogna fare. Domandalo a chi vuoi: domandalo a uno di questi.

Mercedes volse loro uno sguardo implorante, con impressa sul volto grazioso un'indicibile ripugnanza alla vista del dolore.

- Sono deboli come l'acqua, se volete saperlo, - rispose uno

degli uomini. - Magri come prugne secche, ecco il fatto. Hanno bisogno di riposo.

- Accidenti al riposo, - disse Hal con le sue labbra imberbi; e Mercedes emise un "oh" di pena a quella bestemmia.

Ma era una donna molto legata alla famiglia e scattò in difesa del fratello. - Non badare a quest'uomo, - disse risoluta. - Tu sei il conducente dei nostri cani e devi fare quello che credi meglio.

La frusta di Hal cadde ancora sui cani. Essi si gettarono di nuovo contro i pettorali puntando le zampe contro la neve indurita, si abbassarono ventre terra impegnandosi con tutte le forze. Ma la slitta rimaneva ferma come se fosse ancorata. Dopo due sforzi si fermarono ansanti. La frusta fischiava selvaggiamente e Mercedes intervenne ancora. Cadde in ginocchio davanti a Buck, con le lacrime agli occhi e lo abbracciò.

- Poverini, poverini, - piagnucolava piena di tenerezza, - perché non tirate? Non vi frusterebbero.

Buck non provava molta simpatia per lei, ma si sentiva troppo miserabile per resisterle e la sopportò come una parte del triste lavoro di quel giorno. Uno degli astanti, che aveva stretto i denti fino allora per non pronunciare parole dure, disse infine:

- Non che mi curi di quel che vi succederà, ma per amor dei cani vi devo dire che potreste aiutarli un bel po' liberando la slitta.

I pattini si sono gelati e hanno fatto blocco. Gettatevi con tutto il peso contro il timone spingendo a destra e a sinistra, e libererete la slitta.

Fu fatto un terzo tentativo, e questa volta, seguendo il

consiglio, Hal liberò i pattini gelati nella neve. La slitta sovraccarica avanzò a fatica; Buck e i suoi compagni spingevano disperatamente sotto una pioggia di colpi. Un'ottantina di iarde più avanti il sentiero voltava e scendeva ripidamente sulla via principale. Sarebbe stato necessario un uomo esperto per impedire a quella slitta così carica di rovesciarsi, e Hal non lo era. Nel fare la voltata la slitta si capovolse lasciando sfuggire metà del suo contenuto attraverso le cinghie allentate. I cani non si fermarono. La slitta, alleggerita, trascinata su di un fianco, sobbalzava dietro di loro. Erano furiosi per il cattivo trattamento ricevuto e per quel carico assurdo. Buck schiumava di rabbia. Si gettò a corsa pazza, mentre la muta seguiva il suo capo. Hal gridava: - Uha! Uha! - Loro non gli badarono. Hal inciampò e fu rovesciato; la slitta capovolta gli passò sopra, e i cani si precipitarono sulla strada, divertendo tutta Skaguay e spargendo il resto del carico lungo la via principale.

Dei cittadini di buon cuore fermarono i cani e raccolsero la roba disseminata dappertutto. Inoltre diedero consigli. Metà carico e doppio numero di cani se volevano arrivare a Dawson, ecco quello che dicevano. Hal, la sorella e il cognato ascoltarono di malavoglia, piantarono la tenda ed esaminarono il loro equipaggiamento. Fu tratto fuori dello scatolame che fece ridere gli uomini, perché lo scatolame sulla Pista Lunga è roba che non se l'è mai sognata nessuno.

- Queste coperte vanno bene per un albergo, - disse ridendo uno che li aiutava. - La metà di tutto questo è anche troppa, sbarazzatevene. Gettate via quella tenda e tutti quei piatti; chi potrebbe lavarli? Buon Dio, credete di viaggiare in pullman?

Così continuò l'inesorabile eliminazione del superfluo. Mercedes pianse quando i sacchi degli abiti furono gettati a terra e ne fu tolto il contenuto pezzo per pezzo. Pianse per l'insieme e pianse su ogni particolare che veniva scaricato. Si

puntava le mani sulle ginocchia, dondolandosi avanti e indietro piena di angoscia.

Affermava che non si sarebbe mossa di un pollice nemmeno per una dozzina di Charles, si appellava a tutti e a tutto, e infine asciugandosi gli occhi cominciò a gettar via anche oggetti assolutamente necessari. E nel suo zelo, quando ebbe finito con la roba propria, attaccò quella dei due uomini, avventandosi su di essa come un ciclone.

Fatto questo, l'equipaggiamento, sebbene ridotto a metà, costituiva ancora un mucchio formidabile. Charles e Hal uscirono verso sera e comprarono sei cani forestieri. Questi, uniti ai sei della prima muta e a Tek e a Koona, gli eschimesi comprati alle Rapide della Pista, nel viaggio record, portarono a quattordici il numero nel tiro. Ma i cani forestieri, sebbene allenati fin dal loro sbarco, valevano poco. Tre erano cani da punta dal pelo corto, uno era un Terranova, e gli altri due, bastardi di razza indefinibile. Questi nuovi venuti sembravano ignorare tutto. Buck e i suoi compagni li guardarono con disgusto, e sebbene riuscisse a insegnar loro molto in fretta quale era il loro posto e che cosa non dovevano fare, Buck non riuscì a fargli capire quello che dovevano fare. Sopportavano mal volentieri i tiranti e la pista, e, ad eccezione dei due bastardi, erano smarriti e abbattuti dallo strano ambiente selvaggio in cui erano capitati e dai cattivi trattamenti ricevuti. I due bastardi non avevano un'ombra di spirito; le uniche cose che si potessero abbattere in loro erano le ossa.

Con quei nuovi venuti affranti e disperati, e col vecchio tiro logorato da duemilacinquecento miglia di lavoro continuo, le prospettive non erano affatto brillanti. Tuttavia i due uomini erano tranquillissimi e addirittura orgogliosi. Con quattordici cani facevano veramente le cose in grande stile. Avevano visto altre slitte partire sul Passo per Dawson, o venire da Dawson, ma non ne avevano mai vista una di quattordici cani. Nella

natura stessa dei viaggi artici c'era una ragione per cui quattordici cani non dovessero tirare una slitta, e questa era data dal fatto che una slitta non poteva portare cibo per quattordici cani. Ma Charles e Hal non lo sapevano. Essi avevano preparato il loro viaggio sulla carta: tanto per cane, tanti cani, tanti giorni, come dovevasi dimostrare. Mercedes li osservava al disopra delle loro spalle e approvava: era tutto così semplice!

Il giorno seguente, a mattino avanzato, Buck guidò il lungo tiro lungo la strada. In tutto ciò non vi era nulla che li animasse, nessuno slancio, nessun impeto in lui né nei suoi compagni.

Partivano stanchi morti. Per quattro volte aveva percorso la distanza tra Acqua Salata e Dawson. E il sapere che, esausto com'era, doveva percorrere ancora una volta la pista, lo colmava di amarezza. Non poteva mettere il cuore in quel lavoro, e così pure gli altri cani. I forestieri erano timidi e atterriti, gli altri non avevano fiducia nei loro padroni. Buck sentiva vagamente che non si poteva far conto su quei due uomini e quella donna. Non sapevano fare niente, e col passar dei giorni fu chiaro che non avrebbero mai imparato.

Erano maldestri in tutto, senza ordine né disciplina. Dedicavano metà della notte a piantare un accampamento scombinato e metà del mattino a toglierlo e a caricare la slitta in un modo così goffo, che per tutto il resto del giorno dovevano fermarsi continuamente per rimettere in sesto il carico. In certi giorni non riuscivano a fare neppure dieci miglia, e a volte non partivano nemmeno. Mai furono capaci di percorrere più della metà della distanza considerata come base nel computo del cibo necessario ai cani.

Era inevitabile che in breve sarebbero venuti a trovarsi privi di nutrimento per un tiro, ed essi, distribuendo il nutrimento con eccessiva abbondanza, affrettarono l'arrivo del giorno in cui

esso sarebbe venuto a mancare. I cani forestieri, la cui digestione non era stata allenata da una fame cronica a ricavare il massimo dal poco, avevano un appetito vorace. Inoltre, quando gli eschimesi esausti cominciarono a tirare debolmente, Hal decise che la razione consueta era troppo scarsa. E la raddoppiò. A completare l'opera, Mercedes non essendo riuscita, con le lacrime dei suoi begli occhi e i tremiti della sua graziosa gola, a persuaderlo ad aumentare ancora la razione, andò a rubare il pesce nei sacchi e lo diede loro di nascosto. Ma Buck e gli eschimesi non avevano bisogno di cibo, bensì di riposo; e, sebbene viaggiassero lentamente, il pesante carico li esauriva.

Poi venne la penuria. Hal un giorno dovette riconoscere che il cibo per i cani si era ridotto alla metà mentre la distanza era stata coperta solo per un quarto, e inoltre che né per amore né per denaro vi era modo di procurarsi altro cibo. Di conseguenza ridusse la razione normale e in egual tempo tentò di aumentare il percorso giornaliero. La sorella e il cognato lo aiutavano, ma erano ostacolati dalla pesantezza del carico e dalla loro incompetenza. Era semplice dar meno cibo ai cani, ma impossibile farli camminare più spediti, mentre la loro stessa incapacità di mettersi in viaggio più presto al mattino impediva loro di aumentare le ore di viaggio. Non solo non sapevano disciplinare i cani, ma neppure disciplinare se stessi.

Il primo ad andarsene fu Dub. Era un povero ladro ingenuo, sempre colto sul fatto e sempre punito, ma era stato un fedele lavoratore. La sua spalla ferita priva di cure e di riposo, andò di male in peggio, e alla fine Hal lo spacciò con la sua grossa rivoltella. Nella contrada si dice che un cane forestiero muore di fame con la razione di un eschimese, e i sei forestieri alle dipendenze di Buck non potevano fare altro che morire con la metà della razione di un eschimese. Dapprima se ne andò il Terranova, seguito dai tre cani di punta dal pelo corto; i due

bastardi, più tenacemente attaccati alla vita, se ne andarono per ultimi.

Frattanto, tutta l'allegria e la gentilezza del Sud avevano abbandonato quelle tre persone. Il viaggio artico, spogliato del suo splendore e del suo romanticismo, divenne una realtà troppo cruda per lo spirito di quegli uomini e di quella donna. Mercedes smise di piagnucolare sui cani, troppo occupata com'era a piangere su di sé e a litigare col marito e col fratello. Il litigio era l'unica cosa a cui non si stancavano mai di applicarsi. La loro irritabilità sorgeva dalla loro stessa condizione disgraziata, aumentava con essa, si raddoppiava con essa e la superava. La meravigliosa pazienza della pista, propria degli uomini che lavoravano e soffrono duramente e tuttavia rimangono cortesi nelle parole e bonari, era ignota ai due uomini ed alla donna. Di quella pazienza essi non ne possedevano nemmeno un briciolo. Le sofferenze li indurivano; i loro muscoli, le loro ossa, perfino il loro cuore erano dolenti, e per questo divennero aspri nel parlare, parole aspre affioravano per prime sulle loro labbra al mattino ed erano le ultime alla sera.

Charles e Hal litigavano ogni volta che Mercedes ne offriva loro l'occasione.

La convinzione prediletta di ognuno di loro era di lavorare più di quanto gli spettasse e nessuno trascurava di esprimerla alla prima occasione. A volte Mercedes prendeva le parti del marito, a volte quelle del fratello. E il risultato era una bellissima e interminabile lite familiare. Cominciavano magari a disputare su chi dovesse spaccare qualche pezzo di legna per il fuoco (litigio che riguardava solo Charles e Hal) e poco dopo era trascinato nella controversia tutto il resto della famiglia, padri, madri, zii, cugini, gente distante mille miglia e taluni addirittura morti. Che le opinioni di Hal sull'arte o sul tipo di commedie scritte dal fratello di sua madre avessero qualche

cosa a che fare con lo spaccare un po' di legna per il fuoco, superava ogni comprensione; tuttavia la disputa si svolgeva con tutta facilità in questo senso come in quello dei pregiudizi politici di Charles.

E in che cosa la lingua loquace della sorella di Charles avesse rapporti con la necessità di accendere un fuoco sul Yukon, avrebbe potuto dirlo solo Mercedes, che dava la stura alle sue numerose opinioni su questo tema, estendendosi magari ad alcune altre spiacevoli caratteristiche proprie della famiglia del marito.

Frattanto il fuoco restava spento, il campo era lasciato a mezzo e i cani rimanevano senza cibo.

Mercedes nutriva un risentimento particolare: il risentimento del sesso. Graziosa e delicata, per tutta la vita era stata trattata con molto riguardo. Ma il modo con cui la trattavano adesso il marito e il fratello era tutto fuorché cavalleresco. Si era abituata a non sapersi cavare d'impaccio, ed essi se ne lagnarono.

Ostacolata in quella che era la più essenziale prerogativa del suo sesso, ella rese loro insopportabile la vita.

Non si curò più dei cani, e, stanca e abbattuta com'era, volle essere trascinata sulla slitta. Sebbene fosse graziosa e delicata, pesava centoventi libbre: una notevole ultima briciola aggiunta al carico trascinato da animali deboli e affamati. Si fece condurre così per intere giornate finché i cani caddero fra le tirelle e la slitta si fermò. Charles e Hal la pregarono di scendere e di andare a piedi, la supplicarono, la scongiurarono, e lei piangeva e importunava il Cielo raccontando la loro brutalità. Una volta la trassero giù dalla slitta a furia, ma non lo fecero più. Ella lasciò ciondolare inerti le gambe come un bambino viziato e si sedette sulla pista. Loro tirarono avanti,

ma lei non si mosse.

Dopo aver proseguito per tre miglia, scaricarono la slitta, tornarono indietro e la caricarono di peso. All'estremo della miseria, divennero insensibili alle sofferenze degli animali. La teoria di Hal, da lui messa in pratica sugli altri, era che bisognava diventare duri. Aveva cominciato col predicarla alla sorella e al cognato; non essendo riuscito con loro, cominciò a istillarla ai cani a colpi di bastone. Alle Cinque Dita non vi fu più cibo per i cani, e una vecchia indiana sdentata barattò con loro poche libbre di pelle di cavallo gelata per la rivoltella Colt che faceva compagnia al grande coltello da caccia infilato alla cintura di Hal. Un ben povero surrogato di cibo era quella pelle tolta sei mesi prima ai cavalli morti di fame dei mandriani.

Gelata com'era, sembrava fatta di strisce di ferro galvanizzato, e quando un cane riusciva a cacciarsela nello stomaco, si disciogliеva in sottili fibre coriacee, incapaci di nutrire, e in una massa di corti peli irritanti e indigesti.

In mezzo a queste pene, Buck barcollava alla testa del tiro come in un incubo. Tirava quando poteva; e quando non poteva più tirare si abbatteva e rimaneva a terra finché i colpi di frusta o di bastone non lo costringevano a rimettersi in piedi. La sua bella pelliccia aveva perso la sua compatta lucentezza: pendeva floscia e sudicia, macchiata di sangue rappreso là dove il bastone di Hal lo aveva ferito. I suoi muscoli si erano ridotti a cordoni nocchiuti, il grasso era scomparso dalle sue carni, così che ogni costola, ogni osso apparivano chiaramente sotto la pelle cascante che si raggrinzava in vuote pieghe. Era cosa da spezzare il cuore, ma il cuore di Buck era infrangibile. L'uomo dalla maglia rossa ne aveva avuto la prova.

Nelle stesse condizioni di Buck erano i suoi compagni, ridotti a scheletri ambulanti. Erano sette in tutto, compreso lui. Nel colmo delle loro sofferenze, erano divenuti insensibili al morso

della frusta e ai colpi del bastone. Il dolore delle percosse era sordo e lontano, così come sordo e lontano era tutto ciò che i loro occhi vedevano e le loro orecchie ascoltavano. Non erano vili per la metà o per un quarto: erano semplicemente dei sacchi d'ossa in cui poche scintille di vita palpitavano debolmente. Ad ogni sosta, cadevano giù tra le tirelle come morti e la scintilla si offuscava, impallidiva e sembrava spegnersi. Quando il bastone o la frusta cadevano su di loro, quella scintilla si ravvivava debolmente, ed essi si rialzavano a stento e proseguivano barcollando.

Venne il giorno in cui il bonaccione Billee cadde e non poté rialzarsi. Hal aveva ceduto la rivoltella; prese dunque l'ascia e colpì Billee alla testa mentre era ancora fra le tirelle. Poi trasse fuori il corpo dai finimenti e lo trascinò da parte. Buck vide e anche i suoi compagni videro, e compresero che la stessa sorte era loro molto vicina. Il giorno dopo toccò a Koona, e rimasero solo in cinque: Joe, troppo estenuato per essere malvagio; Pike, sciancato e zoppicante, consapevole solo per metà e non abbastanza per fingere ancora; Sol-leks, il monocolo, sempre fedele alla fatica del tiro e della pista e dolente di avere ormai così poche forze per spingere avanti; Tek, che quell'inverno aveva viaggiato meno degli altri e che adesso era picchiato di più perché era più fresco; e Buck ancora alla guida del tiro, ma non più capace di far rispettare la disciplina, quasi sempre cieco di stanchezza, che seguiva la pista guidato dal suo fioco bagliore e dall'oscura sensazione di averla sotto le zampe.

Era un bellissimo tempo primaverile ma né gli uomini né i cani se ne accorgevano. Ogni giorno il sole si alzava più presto e tramontava più tardi. L'alba sorgeva alle tre del mattino e il crepuscolo durava fino alle nove di sera. L'intera giornata era un bagliore di sole. Il silenzio spettrale dell'inverno cedeva al grande mormorio primaverile della vita che si destava. Quel mormorio sorgeva da tutta la terra, pieno di gioia di vivere.

Veniva dagli esseri che tornavano alla vita e ancora si muovevano dopo essere stati come morti e immobili durante i lunghi mesi di gelo. La linfa saliva nel tronco dei pini. I salici e i pioppi tremuli lasciavano esplodere le giovani gemme. I cespugli e le viti si coprivano di nuovo verde. Di notte i grilli cantavano, e durante il giorno esseri striscianti o rampicanti di ogni genere uscivano al sole. Le pernici e i picchi frullavano e becchettavano nella foresta. Gli scoiattoli chiacchieravano, gli uccelli cantavano e risuonava sulle loro teste lo strido delle anitre selvatiche che venivano dal Sud in sagaci stormi disposti a cuneo fendendo l'aria.

Dai fianchi scoscesi di ogni colle veniva il sussurro di acque scorrenti, la musica d'invisibili sorgive. Tutto usciva dal gelo e si dispiegava sbocciando. Lo Yukon si sforzava di rompere il ghiaccio che lo opprimeva. Lo corrodeva dal di sotto, mentre il sole lo consumava in superficie. Si formavano cavità, si aprivano fessure che subito si allargavano mentre sottili lembi di ghiaccio cadevano attraverso di esse nel fiume. In mezzo a questo erompere, a questo fendersi, a questo fremere di vita nel risveglio sotto il sole ardente e nel dolce respiro delle brezze, come viandanti avviati alla morte barcollavano i due uomini, la donna e i cani eschimesi.

I cani erano ormai sfiniti, Mercedes piangeva abbandonata sulla slitta, Hal bestemmiava senza costrutto, e lo sguardo acquoso di Charles vagava ansiosamente quando giunsero barcollando al campo di John Thornton, alle foci del Fiume Bianco. Appena fermi, i cani caddero come colpiti a morte; Mercedes si asciugò gli occhi guardando John Thornton, e Charles si sedette per riposare su di un tronco. Si sedette lentamente e a fatica perché era irrigidito.

Hal parlò. John Thornton stava dando gli ultimi tocchi a un manico di scure che aveva fatto con un ramo di betulla. Lavorava e ascoltava rispondendo a monosillabi, e, quando ne

era richiesto, dando brevi consigli. Conosceva quei tipi ed esprimeva il proprio parere con la certezza che non sarebbe stato seguito.

- Ci hanno già detto che il fondo sta cedendo e che la miglior cosa per noi sarebbe di fermarci, - disse Hal rispondendo all'esortazione di Thornton di non avventurarsi oltre sul ghiaccio rotto. - Ci hanno detto che non avremmo potuto fare il Fiume Bianco, ed eccoci qua. - Quest'ultima frase fu pronunciata con un ghigno trionfante.

- E vi hanno detto il vero, - rispose John Thornton. - Il fondo può spezzarsi da un momento all'altro. Solo dei matti, con la cieca fortuna dei matti, potrebbero riuscirvi. Vi dico chiaro che non arrischierei la mia carcassa su quel ghiaccio per tutto l'oro dell'Alaska.

- Sarà perché non sei matto, - disse Hal. - Tuttavia noi andremo a Dawson. - Prese la frusta. - Sù, Buck! Hi! In piedi! Mush.

Thornton continuò il suo lavoro. Sapeva che era inutile intromettersi tra un pazzo e la sua pazzia; due o tre matti di più o di meno non avrebbero modificato l'ordine delle cose.

Ma la muta non si alzò al comando. Era entrata da un pezzo in quello stato in cui solo le percosse potevano farla muovere. La frusta sibilò qua e là senza misericordia. John Thornton strinse le labbra. Sol-leks fu il primo a rialzarsi penosamente. Teek lo seguì. Poi si alzò Joe guaendo di dolore. Pike fece penosi sforzi:

cadde due volte quando si era già per metà rialzato e alla terza ci riuscì. Buck non fece alcuno sforzo e rimase tranquillo là dov'era caduto. La frusta si abbatté ripetutamente su di lui, ma egli non gemette e non si mosse. Più volte Thornton sussultò come se volesse parlare, ma poi mutò idea. I suoi occhi si inumidirono e, mentre la frusta continuava ad abbattersi, si alzò

e si mise a passeggiare senza scopo in sù e in giù.

Era la prima volta che Buck veniva meno, ed era questa una ragione sufficiente per far divenire furibondo Hal. Lasciò la frusta per prendere il solito bastone. Buck si rifiutò di muoversi sotto la pioggia dei più dolorosi colpi che adesso cadevano su di lui. Al pari dei suoi compagni egli aveva appena la forza di alzarsi, ma diversamente da loro, aveva deciso di restare a terra. Aveva la vaga sensazione di una condanna imminente. Lo aveva sentito nell'intimo mentre tirava lungo la riva, e quella sensazione non lo aveva più lasciato. Sembrava che il ghiaccio sottile e screpolato che si era sentito sotto i piedi per tutto il giorno, gli facesse intuire il disastro vicino, là su quel ghiaccio dove il suo padrone avrebbe voluto spingerlo. Si rifiutò di muoversi.

Aveva sofferto tanto ed era ormai così stremato, che i colpi non gli facevano molto male. E, poiché continuavano a cadere su di lui, la scintilla di vita nel suo intimo vacillò e si abbassò:

quasi si spense. Si sentiva stranamente intorpidito. Aveva l'impressione di essere percosso come attraverso una grande distanza. Le ultime sensazioni di dolore lo abbandonarono. Non sentì più nulla sebbene molto debolmente potesse udire i colpi del bastone sul suo corpo. Ma non era più il suo corpo, tanto sembrava lontano. E allora, d'un tratto, senza preavviso, con un grido inarticolato, simile a quello di un animale, John Thornton si scagliò sull'uomo che impugnava il bastone. Hal fu spinto indietro come colpito da un albero abbattuto. Mercedes diede uno strido, Charles guardava smarrito asciugandosi gli occhi acquosi, ma non si alzò, tanto era irrigidito.

John Thornton era chino su Buck tentando di dominarsi, troppo preso dal furore per poter parlare.

- Se batti ancora questo cane, ti ammazzo, - riuscì finalmente a

dire con voce soffocata.

- Il cane è mio, - rispose Hal asciugandosi il sangue che gli usciva dalla bocca e tornando verso di lui. - Togliti dai piedi o ti faccio fuori. Vado a Dawson. - Thornton stava tra lui e Buck e non mostrava alcuna intenzione di levarsi di mezzo. Hal trasse il suo lungo coltello da caccia. Mercedes strillava, piangeva, rideva abbandonandosi a un confuso attacco di isterismo. Thornton colpì le dita di Hal con il manico della scure facendogli cadere il coltello, e gliele colpì ancora mentre tentava di raccoglierlo.

Poi si chinò, lo raccolse egli stesso, e con due colpi recise le tirelle di Buck.

Hal non aveva più voglia di combattere. Inoltre la sorella gli teneva ferme le mani, o meglio le braccia. Buck era troppo vicino alla morte per poter ancora tirare la slitta. Pochi minuti dopo essi se ne andavano lungo il fiume. Buck li udì allontanarsi e alzò la testa per vedere. Pike guidava, Sol-leks era il cane di slitta e tra loro stavano Joe e Teek. Zoppicavano e barcollavano.

Mercedes si faceva trascinare sulla slitta carica. Hal era al timone e Charles veniva dietro incespicando. Mentre Buck li guardava, Thornton s'inginocchiò vicino a lui, e con le sue rozze e affettuose mani cercò se vi fossero ossa rotte. Quando fu sicuro che non vi era niente altro se non molte contusioni e un terribile stato d'inedia, la slitta si era allontanata di un quarto di miglia. Il cane e l'uomo la guardavano strisciare sul ghiaccio.

Improvvisamente videro sprofondare la parte posteriore e il timone, con Hal aggrappato, ergersi nell'aria. Giunse alle loro orecchie l'urlo di Mercedes. Videro Charles voltarsi e fare un passo per tornare indietro, poi un'intera lastra di ghiaccio cedette, e i cani e gli uomini scomparvero. Rimase solo una

buca aperta. La pista aveva ceduto. John Thornton e Buck si guardarono.

- Poveri diavoli, - disse John Thornton. E Buck gli leccò la mano.

6. PER L'AMORE DI UN UOMO

Il dicembre precedente, quando John Thornton aveva avuto i piedi congelati, i suoi compagni lo avevano sistemato con cura e lo avevano lasciato perché si ristabilisse, risalendo poi il fiume per prendere una partita di tronchi da portare a Dawson lungo il fiume. Quando salvò Buck zoppicava ancora un poco, ma con l'inoltrarsi della nuova stagione anche questo leggero inconveniente scomparve. E là, sdraiato sulla riva del fiume, nei lunghi giorni di primavera, osservando il fluire delle acque, ascoltando pigramente il canto degli uccelli e il mormorio della natura, Buck a poco a poco recuperò le forze.

Un buon riposo viene molto a proposito quando uno ha viaggiato per tremila miglia. E bisogna confessare che Buck divenne pigro, mentre le sue ferite rimarginavano, i suoi muscoli tornavano a farsi turgidi e la carne copriva nuovamente le sue ossa. A dire il vero, tutti loro stavano tranquillamente in ozio: Buck, John Thornton e Skeet e Nig, aspettando il carico di tronchi che doveva portarli a Dawson. Skeet era una piccola setter irlandese, che fece presto amicizia con Buck: mezzo morto com'era, egli non poteva respingere i suoi approcci. Essa aveva quelle facoltà risanatrici che alcuni cani posseggono; e come una gatta lava i suoi gattini così ella lavava e puliva le ferite di Buck. Ogni mattina, quando lui aveva finito la colazione, Skeet veniva regolarmente ad adempiere al compito che si era prefisso, finché egli cominciò a desiderare le sue cure non meno di quelle di Thornton. Nig, egualmente amichevole, sebbene meno espansivo, era un grande cane nero, mezzo alano e mezzo segugio, con gli occhi ridenti e una bonarietà senza limiti.

Con molta sorpresa di Buck, questi cani non apparivano affatto gelosi di lui. Sembravano condividere la bontà e la generosità

di John Thornton. Via via che Buck riprendeva le forze, essi lo invitarono a buffi giochi di ogni sorta, ai quali lo stesso Thornton non poteva fare a meno di unirsi; e in questo modo Buck durante la sua convalescenza giunse a un nuovo periodo della sua vita facendo il chiasso. Per la prima volta conobbe l'amore, l'amore schietto e appassionato. Non ne aveva avuto esperienza nella casa del giudice Miller, laggiù, nella valle di Santa Clara baciata dal sole. Con i figli del giudice, andando a caccia o a passeggio, era stato un compagno di lavoro; per i nipoti del giudice una specie di solenne guardiano; e per il giudice stesso un dignitoso e serio amico, ma l'amore, febbre ardente, adorazione, follia, lo aveva fatto sorgere in lui solo John Thornton.

Quell'uomo gli aveva salvato la vita, e questo era qualche cosa; ma inoltre era il padrone ideale. Gli altri provvedevano al benessere dei loro cani per un senso di dovere e di pratica utilità; lui invece lo faceva come se fossero stati suoi figli, perché non poteva fare altrimenti. E andava anche oltre. Non dimenticava mai di dar loro un saluto benevolo, di rivolgergli una buona parola, e si divertiva non meno di loro a sedersi in mezzo ai suoi cani facendo con loro lunghe conversazioni ("a chiacchierare" diceva).

Aveva un modo particolare di prendere tra le mani il muso di Buck o di posare su quella di Buck la propria testa scuotendolo avanti e indietro, dicendogli affettuosamente parolacce che per Buck erano parole d'amore.

Buck non conosceva gioia più grande di quel rude abbraccio e del suono di quelle ingiurie mormorate, e ad ogni scossone gli sembrava che il cuore gli balzasse fuori dal petto tanta era la sua estasi. E quando, lasciato libero, balzava in piedi con la bocca ridente, gli occhi parlanti, la gola vibrante di suoni inarticolati, e rimaneva così immobile, John Thornton esclamava con riverenza: "Dio mio, non ti manca che la

parola!".

Buck aveva un modo per esprimere il suo amore che sembrava un'aggressione violenta. Spesso afferrava tra i denti la mano di Thornton e stringeva così forte che l'impronta rimaneva per parecchio tempo nella carne. E come Buck interpretava le parolacce come parole d'amore, così l'uomo considerava quel finto morso come una carezza.

Tuttavia l'amore di Buck si esprimeva in genere come adorazione.

Sebbene divenisse folle di gioia quando Thornton lo toccava o gli parlava, non cercava mai queste espressioni di affetto.

Diversamente da Skeet, che era solita spingere il naso sotto la mano di Thornton e continuava a dare piccole spinte finché l'accarezzasse, o da Nig, che avanzava solennemente e appoggiava la grande testa sulle ginocchia di Thornton, Buck si accontentava di adorare a distanza. Stava sdraiato per ore, vigile e attento, ai piedi di Thornton, guardandolo in volto, contemplandolo, studiandolo, seguendo col più vivo interesse ogni sua fuggevole espressione, ogni movimento, ogni mutamento delle sue fattezze. O se, per caso, era lontano da lui, al suo fianco o alle sue spalle, contemplava il profilo dell'uomo e i movimenti casuali del suo corpo. E spesso, tanta era la comunione in cui vivevano, la forza dello sguardo di Buck costringeva John Thornton a volgere la testa, e allora l'uomo contraccambiava lo sguardo senza parlare, col cuore che gli scintillava negli occhi, così come scintillava il cuore negli occhi di Buck.

Per molto tempo dopo essere stato salvato, Buck mal sopportò che Thornton s'allontanasse dalla sua vista. Da quando lasciava la tenda a quando vi rientrava, Buck seguiva i suoi passi. Il continuo mutamento di padrone da quando era giunto nel Nord,

aveva fatto sorgere in lui il timore che nessun padrone fosse duraturo.

Ed egli paventava che Thornton uscisse dalla sua vita come Perrault e François e il mezzo-sangue scozzese. Perfino di notte, in sogno, era ossessionato da questa paura; e allora balzava dal sonno e scivolava nel freddo fino all'apertura della tenda, restando lì ad ascoltare il suono del respiro del suo padrone.

Ma nonostante questo grande amore per John Thornton, che sembrava rivelare l'influenza della mite civiltà, l'impeto del primitivo che il Nord aveva risvegliato in lui rimaneva vivo e attivo. Egli possedeva la fedeltà e la devozione, creature del fuoco e del tetto; e tuttavia manteneva la sua selvatichezza e la sua astuzia.

Era una creatura della foresta, venuta dalla foresta per sedersi davanti al fuoco di John Thornton, piuttosto che un cane del mite Sud segnato dalle impronte di generazioni civili. Per il suo grande amore non avrebbe mai rubato nulla a quell'uomo, ma per qualsiasi altro uomo, in un altro accampamento, non avrebbe esitato un attimo; e l'astuzia con cui sapeva rubare gli permetteva di evitare di lasciarsi cogliere. Aveva il muso e il corpo segnati dai denti di molti cani, e sapeva combattere ancor più fieramente che mai, e con maggiore accortezza. Skeet e Nig erano troppo bonari per azzuffarsi con loro, e inoltre appartenevano a John Thornton; ma i cani stranieri, di qualsiasi razza e valore, dovevano riconoscere subito il dominio di Buck o trovarsi a combattere per la vita con un terribile avversario.

Buck era senza pietà. Aveva conosciuto bene la legge del bastone e della zanna, e mai trascurava un vantaggio o si ritraeva davanti ad un nemico che aveva avviato sulla strada della morte. Aveva preso lezione da Spitz, e dai principali cani combattenti della polizia e della posta, e sapeva che non c'era

via di mezzo.

Doveva dominare o essere dominato; e mostrare pietà sarebbe stato debolezza. La pietà non esisteva nella vita dei primordi. Veniva considerata come paura, e questo malinteso significava morte.

Uccidere o essere ucciso, mangiare o essere mangiato, era questa la legge; e a questo comandamento che sorgeva dalle profondità del tempo egli prestava obbedienza.

Era più vecchio dei giorni che aveva vissuto, dei respiri che aveva respirato. Riuniva il passato al presente, e l'eternità dietro di lui palpitava in lui in un ritmo potente insieme al quale egli oscillava al pari delle maree e delle stagioni. Sedeva presso il fuoco di John Thornton: cane dal petto largo, dalle bianche zanne, dal lungo pelo; ma dietro di lui vi erano le ombre di cani di ogni specie, metà lupi e lupi selvaggi, che lo incalzavano e lo sollecitavano assaporando il cibo che lui mangiava, assetati dell'acqua che beveva, fiutando con lui il vento, ascoltando con lui e sussurrandogli i suoni della vita selvaggia nella foresta, suggerendogli i movimenti, dirigendo le sue azioni, sdraiandosi al suo fianco a dormire quando si accovacciava, sognando con lui e su di lui divenendo essi stessi l'oggetto dei suoi sogni.

Cosi imperioso era il richiamo di quelle ombre, che di giorno in giorno il genere umano e le sue pretese s'allontanavano da lui.

Nel profondo della foresta risuonava un invito, e ogni volta che egli l'udiva, misteriosamente vibrante e lusinghiero, si sentiva costretto a volgere il dorso al fuoco e alla terra battuta intorno ad esso per immergersi nella foresta, sempre avanti, non sapeva dove né perché; né si domandava il dove o il perché, tanto imperiosamente risuonava il richiamo nel profondo della foresta.

Ma ogni volta che raggiungeva la soffice terra intatta e la verde ombra, l'amore per John Thornton lo faceva tornare ancora al fuoco. Solo Thornton lo tratteneva. Il resto dell'umanità era meno che nulla. Viaggiatori casuali potevano lodarlo o accarezzarlo; ma egli rimaneva freddo, e se incontrava qualcuno troppo espansivo si alzava e se ne andava.

Quando i compagni di Thornton, Hans e Pete, arrivarono con il legname tanto atteso, Buck si rifiutò di occuparsi di loro finché non comprese che erano amici di Thornton; allora li tollerò in un certo modo passivo, accettandone i favori come se facesse loro l'onore di accettarli. Essi erano dello stesso tipo di Thornton, semplici e generosi; vivevano vicino alla terra, pensavano in modo elementare e vedevano chiaro. E prima che il carico fosse giunto nel grande vortice presso la segheria di Dawson, essi avevano capito Buck e i suoi modi, e non insistevano per ottenere con lui quell'intimità che avevano con Skeet e con Nig.

L'amore per Thorton sembrava crescere sempre più. Era lui l'unico uomo che potesse mettere un fardello sul dorso di Buck nei viaggi estivi. Nulla era troppo difficile per Buck quando Thornton comandava. Un giorno, dopo essersi riforniti con la vendita del legname trasportato, avevano lasciato Dawson per le sorgenti del Tanana, gli uomini e i cani se ne stavano seduti sul ciglio di una roccia che cadeva a picco su di un letto di roccia nuda trecento piedi più sotto. John Thornton era seduto presso il margine, e Buck era dietro di lui. Thornton fu preso da un capriccio insensato e richiamò l'attenzione di Hans e di Pete sull'esperimento che voleva fare. - Salta, Buck! - comandò stendendo il braccio oltre il precipizio. Un attimo dopo stava lottando con Buck sull'estremo ciglio mentre Hans e Pete li traevano indietro al sicuro.

- E' strano, - disse Pete quando tutto fu passato ed ebbero ripreso a parlare. Thornton scosse il capo. - No, è splendido ed

è anche terribile. Sapete, a volte mi fa paura.

- Non mi piacerebbe affatto di essere l'uomo che ti mette le mani addosso quando lui ti è vicino, - concluse Pete accennando a Buck.

- Perbacco! - aggiunse Hans. - Nemmeno a me.

A Circle City, prima che l'anno finisse, le previsioni di Pete si avverarono. Burton il Nero, un tipaccio facinoroso, aveva attaccato lite con un "piedipiatti" del bar e Thornton intervenne bonariamente. Buck come soleva, se ne stava sdraiato in un angolo, con la testa sulle zampe, seguendo ogni atto del suo padrone.

Burton colpì improvvisamente con un diretto e Thornton girò su se stesso riuscendo a tenersi in piedi solo aggrappandosi al parapetto del bar.

Quelli che stavano a guardare udirono qualche cosa che non era né un ringhio né un latrato, ma piuttosto un ruggito, e videro il corpo di Buck balzare in aria saltando dal pavimento alla gola di Burton. L'uomo si salvò alzando istintivamente un braccio, ma fu rovesciato a terra con Buck sopra. Buck staccò i denti dalla carne del braccio e cercò ancora la gola. Questa volta l'uomo riuscì a difendersi solo in parte ed ebbe la gola squarciata. Allora tutti si rovesciarono su Buck e riuscirono a cacciarlo via; ma, mentre un chirurgo cercava di stagnare il sangue, Buck andava in su e in giù mugolando furiosamente, tentando di gettarsi nel folto e trattenuto solamente da una siepe di bastoni minacciosi. Un "consiglio di minatori" chiamato sul posto, sentenziò che il cane era stato provocato e Buck fu assolto, ma ormai la sua reputazione era fatta, e da quel giorno il suo nome fu conosciuto in tutti i campi dell'Alaska.

Più tardi, verso la fine di quell'anno, Buck salvò la vita a

Thornton in un modo molto diverso. I tre soci facevano scendere per una brutta successione di rapide del Quaranta Miglia una di quelle lunghe e strette imbarcazioni che si spingono con una pertica. Hans e Pete camminavano lungo la riva, trattenendo la barca con una sottile fune di manila che avvolgevano di albero in albero, mentre Thornton era sull'imbarcazione e l'aiutava a scendere per la corrente con una pertica, gridando ordini a quelli che erano a terra. Buck, sulla riva, pieno di ansia, precedeva di poco la barca con gli occhi fissi sul suo padrone.

In un punto particolarmente pericoloso dove una lingua di rocce nude si spingeva nel fiume, Hans sciolse la fune e, mentre Thornton guidava la barca nel mezzo della corrente, corse lungo la riva tenendo in mano l'estremità della corda per arrestare l'imbarcazione non appena fosse girata al largo dalle rocce. Fatto questo, la barca filò velocemente lungo una corrente rapida come la gora di un mulino, quando Hans la arrestò con la fune, ma troppo bruscamente. La barca si rovesciò e fu spinta capovolta contro la riva, mentre Thornton fu sbalzato fuori e trascinato dalla corrente verso il peggior punto delle rapide: un tratto di acque furiose nel quale nessun nuotatore avrebbe potuto salvarsi.

Buck si gettò subito nel fiume, e dopo un trecento iarde raggiunse Thorton in mezzo a un turbine di acque impazzite. Quando lo sentì aggrapparsi alla sua coda, Buck si diresse verso la sponda nuotando con tutta la sua splendida forza, ma l'avanzata verso la riva era molto lenta mentre quella nel senso della corrente terribilmente veloce. Dal basso veniva il fatale ruggito, là dove la corrente selvaggia si faceva ancor più selvaggia, spezzata in brandelli spumosi dalle rocce che sporgevano dall'acqua come i denti di un enorme pettine. La forza dell'acqua nel punto in cui cominciava l'ultimo pendio era terribile, e Thornton comprese che era impossibile giungere a

riva. Passò furiosamente sopra una roccia, batté contro una seconda, colpì una terza con terribile violenza. Con entrambe le mani si aggrappò all'estremità scivolosa lasciando Buck e gridò sul rumore delle acque sconvolte:

- Va', Buck, va'!

Buck non riusciva a dirigersi e fu travolto dalla corrente mentre lottava disperatamente senza riuscire a risalirvi. Quando udì ripetersi il comando di Thornton balzò in parte sù dalle acque ergendo la testa come per l'ultimo sguardo e poi si volse obbediente verso la riva. Nuotava gagliardamente e fu tratto in secco da Pete e Hans proprio nel tratto in cui sarebbe stato impossibile nuotare e la distruzione era imminente.

Essi compresero che un uomo avrebbe potuto restare aggrappato a una roccia scivolosa combattendo contro quella furiosa corrente solo per pochi minuti, e corsero più in fretta che poterono lungo la riva fino a un punto molto più a monte di quello in cui Thornton era in pericolo. Legarono al collo e alle spalle di Buck la corda con cui trattenevano la barca, badando che non lo strozzasse né gli impedisse di nuotare, e lo gettarono nel fiume.

Egli lottò vigorosamente, ma non riuscì ad andare abbastanza dritto nella corrente. Si accorse dell'errore troppo tardi, quando Thornton gli fu di fronte alla distanza di poche bracciate, mentre egli era irrimediabilmente trascinato via.

Hans lo trattenne con la corda, come se fosse stato una barca. La corda, lo arrestò nel punto più impetuoso della corrente. Buck fu sommerso e rimase sott'acqua finché il corpo fu sbattuto contro la riva e tirato fuori. Era mezzo annegato, e Hans e Pete si gettarono su di lui facendogli entrare l'aria e uscire l'acqua. Si rialzò barcollando e subito ricadde. Giunse a loro il debole suono della voce di Thornton, e sebbene non

potessero udire le sue parole, compresero che era agli estremi. La voce del padrone fu per Buck come una scossa elettrica. Balzò in piedi e risalì correndo la riva precedendo gli uomini fino al punto da cui si era slanciato la volta precedente.

Gli fu attaccata nuovamente la corda e fu lanciato; e di nuovo si mise a lottare contro le acque, ma questa volta ben dritto contro la corrente. Aveva sbagliato una volta, ma non sarebbe caduto in errore una seconda. Hans faceva scorrere la fune senza permetterle di allentarsi, e Pete stava attento che non si imbrogliasse. Buck avanzò fino a che non si trovò perpendicolarmente a Thornton; allora si volse e piombò su di lui con la velocità di un diretto.

Thornton lo vide venire e quando Buck lo colpì come un montone che carica, sospinto dalla corrente, alzò le braccia e le strinse attorno al suo collo irsuto. Hans fissò la corda a un tronco, e Buck e Thornton vennero travolti sotto le acque. Strangolati, soffocati, I'uno sull'altro, trascinati sul fondo roccioso, sbattuti contro scogli e tronchi, furono spinti fino alla riva.

Thornton tornò in sé a pancia in giù su di un tronco d'albero, violentemente massaggiato da Hans e da Pete. Il suo primo sguardo fu per Buck sul cui corpo immobile e apparentemente senza vita Nig ululava mentre Skeet gli leccava il muso umido e gli occhi chiusi.

Thornton era tutto contuso, ma appena Buck fu rianimato esaminò accuratamente il suo corpo e gli trovò tre costole rotte.

- Questo decide della situazione, - disse. - Mettiamo il campo qui. - E si accamparono là finché le costole di Buck si rinsaldarono ed egli poté riprendere il viaggio.

Quell'inverno, a Dawson, Buck compì un'altra impresa, non altrettanto eroica, forse, ma tale da porre il suo nome di

parecchie tacche più sù sul palo della fama in Alaska. Questa prodezza fu particolarmente utile per i tre uomini perché fornì loro l'equipaggiamento di cui avevano bisogno; essi poterono così compiere una spedizione a lungo desiderata nel vergine Est, dove non erano ancora apparsi i minatori. La cosa nacque da una conversazione nell'Eldorado Saloon, dove i minatori vantavano i meriti dei loro cani favoriti. Buck, conosciuto come era, veniva preso di mira da quegli uomini che cercavano di esaltare i loro favoriti, e Thornton lo difendeva strenuamente. Dopo una mezz'ora, un uomo affermò che il suo cane poteva smuovere una slitta carica di cinquecento libbre e tirarla; un secondo vantò seicento libbre per il suo cane; un terzo settecento.

- Poh! - disse John Thornton. - Buck può smuovere mille libbre.

- E liberarle dal ghiaccio? E trascinarle per cento iarde? - domandò Matthewson, un re della miniera, lo stesso che aveva vantato settecento libbre.

- E liberarle, e trascinarle per cento iarde, - disse freddamente John Thornton.

- Bene, - disse Matthewson lentamente e decisamente in modo che tutti potessero sentire, - ho mille dollari che dicono che non ce la fa. Eccoli qui. - E così dicendo gettò sul banco un sacchetto di polvere d'oro grande come una salsiccia.

Nessuno aprì bocca. Qualcuno aveva risposto "vedo" al bluff di Thornton, seppure era un bluff. Egli sentì un'onda di sangue caldo salirgli al volto. La lingua lo aveva tradito: in realtà non sapeva se Buck poteva muovere mille libbre, mezza tonnellata!

L'enormità della cosa lo sbigottì. Aveva molta fiducia nella forza di Buck e spesso lo aveva pensato capace di trascinare un tale carico; ma mai come adesso aveva affrontato questa

possibilità, con gli occhi di una dozzina di uomini fissi su di lui aspettando in silenzio. Inoltre non aveva mille dollari né li avevano Hans e Pete.

- Ho qui fuori una slitta che aspetta con venti sacchi di farina da cinquanta libbre, - riprese Matthewson con rude decisione; - puoi dunque approfittarne.

Thornton non rispose. Non sapeva che dire e volgeva lo sguardo da faccia a faccia con l'aria assente di chi ha perduto la facoltà di pensare e cerca in qualche parte qualche cosa che gli rischiari le idee. La faccia di Jim O'Brien, un altro re della miniera e antico camerata si presentò al suo sguardo. Fu per lui un suggerimento che parve spingerlo a quello che mai si sarebbe sognato di fare.

- Puoi prestarmi mille dollari? - domandò quasi sussurrando.

- Sicuro, - rispose O'Brien gettando un grosso sacchetto accanto a quello di Matthewson. - Sebbene creda assai poco, caro John, che il tuo cane possa fare il colpo.

L'Eldorado rovesciò nella strada i suoi clienti che andavano a vedere la prova. I tavoli rimasero deserti, e quelli che scommettevano e quelli che tenevano banco uscirono a vedere la conclusione della sfida e a puntare. Alcune centinaia di uomini impellicciati e con le mani coperte da mezzi guanti si raccolsero intorno alla slitta tenendosene un po' discosti. La slitta di Matthewson, carica di mille libbre di farina, era rimasta ferma per un paio di ore e, nel freddo intenso di oltre quaranta sotto zero, i pattini avevano fatto blocco, gelando, con la neve battuta. Si scommetteva a due contro uno che Buck non avrebbe smosso la slitta. Sorse una discussione sulla parola "liberare":

O'Brien sosteneva che Thornton doveva avere il diritto di liberare i pattini battendoli e lasciando poi a Buck di "liberare"

la slitta dalla sua immobilità. Matthewson insisteva che l'espressione significava liberare i pattini dalla gelata morsa della neve. La maggioranza di coloro che erano stati testimoni della scommessa decise in suo favore. E allora le scommesse giunsero a tre contro uno a svantaggio di Buck.

Nessuno scommetteva per lui, nessuno lo credeva capace di tanto.

Thornton era stato trascinato nella scommessa pieno di dubbi; e adesso che vedeva la slitta concreta e solida davanti a sé, con il suo regolare tiro di dieci cani accovacciati nella neve, l'impresa gli sembrò ancora più impossibile. Matthewson raggiava giubilante.

- Tre contro uno! - proclamò. - Metto altri mille dollari a tre contro uno. Che ne dici, Thornton?

Thornton aveva il dubbio impresso sul volto, ma il suo spirito combattivo era stato eccitato: quello spirito di lotta che aleggia sulle scommesse, non vuol riconoscere l'impossibile, ed è sordo a tutto eccetto che al richiamo a combattere. Chiamò Hans e Pete. I loro sacchi erano flosci e i tre soci poterono mettere insieme solo duecento dollari. In quel momento di magra questa somma era tutto il loro capitale, tuttavia l'arrischiarono senza esitare contro i seicento dollari di Matthewson.

I dieci cani furono staccati e Buck con i propri finimenti fu messo alla slitta. Era stato preso dal contagio dell'eccitazione e sentiva in qualche modo che doveva compiere qualche cosa di grande per John Thornton. Davanti al suo splendido aspetto si udirono mormorii di ammirazione.

Era in perfette condizioni, senza un briciolo di carne superflua:

le sue centocinquanta libbre erano altrettante libbre di energia e di fierezza. La sua pelliccia aveva riflessi di seta. Lungo il

collo e sulle spalle la sua criniera, sebbene in riposo, era a metà sollevata e sembrava ergersi ogni momento come se l'eccesso del suo vigore rendesse ogni crine vivo e attivo. Il largo petto e le forti gambe anteriori erano proporzionate al resto del corpo; i muscoli apparivano sotto la pelle in fasci compatti. Gli uomini palparono quei muscoli e dichiararono che erano duri come acciaio, le scommesse scesero a due contro uno.

- Signore Iddio, Signore Iddio! - balbettò un membro della più recente dinastia, un re delle Skookum Benches. - Vi offro ottocento dollari per lui, signore, prima della prova, signore; ottocento dollari così com'è.

Thornton scosse il capo e si avvicinò a Buck. - Devi star lontano da lui, - protestò Matthewson. - Gioco libero e spazio.

La folla si fece silenziosa; si potevano udire solo le voci dei giocatori che offrivano invano a due contro uno. Tutti riconoscevano che Buck era un magnifico animale, ma venti sacchi di farina da cinquanta libbre apparivano loro troppo pesanti per indurli ad allentare i cordoni della borsa.

Thornton s'inginocchiò al fianco di Buck. Gli prese la testa fra le mani e rimase con la gota appoggiata alla sua. Non lo scosse scherzosamente come era solito, né gli mormorò affettuose maledizioni; ma gli sussurrò all'orecchio - Se mi vuoi bene, Buck, se mi vuoi bene! ... - Sussurrava così. Buck diede un guaito di zelo represso.

La folla guardava curiosamente. La faccenda diveniva misteriosa, sembrava quasi un rito magico. Quando Thornton si rialzò, Buck gli afferrò fra i denti la mano coperta dal mezzo guanto, stringendola un po' e lasciandola poi lentamente, quasi a malincuore. Era la risposta, in termini non di linguaggio ma di amore. Thornton si trasse risolutamente indietro.

- Sù, Buck, - disse.

Buck tese le tirelle, poi le allentò per alcuni pollici. Aveva imparato a fare così.

- Va'! - risuonò la voce di Thornton, tagliente nel silenzio assoluto.

Buck si gettò verso destra concludendo il movimento con uno slancio che tese le tirelle allentate e arrestò, con una scossa improvvisa, le sue centocinquanta libbre. Il carico tremò, e disotto ai pattini si udì un leggero scricchiolio.

- Forza! - comandò Thornton.

Buck ripeté la manovra, questa volta a sinistra. Lo scricchiolio divenne rumore di ghiaccio frantumato, la slitta girò un poco su di sé e i pattini scivolarono di fianco per qualche pollice. La slitta era liberata. Gli uomini trattenevano il respiro senza accorgersene.

- E adesso, mush!

Il comando di Thornton scoppiò come un colpo di pistola. Buck si spinse in avanti tendendo le tirelle con un rude strappo. Tutto il suo corpo era raccolto e compatto nel tremendo sforzo, i muscoli si torcevano e si annodavano come esseri vivi sotto la pelliccia di seta. Il suo largo petto toccava quasi la terra, la testa era tesa in avanti e in basso, le zampe si muovevano impetuose, le unghie scavavano la neve indurita in lunghi solchi paralleli. La slitta tremò e ondeggiò quasi, cominciando ad avanzare. Una zampa di Buck scivolò e un uomo diede un alto gemito. Poi la slitta si mosse avanzando come in una rapida successione di scosse sebbene in realtà non si arrestasse mai... mezzo pollice... un pollice...

due pollici... Le scosse diminuirono sensibilmente; via via che la slitta acquistava velocità, Buck le attenuava, finché il movimento divenne continuo.

Gli uomini trassero il fiato e ripresero a respirare senza immaginare che per un momento avevano smesso. Thornton correva dietro la slitta incoraggiando Buck con brevi e gioiose parole.

La distanza era stata già misurata, e quando la slitta si avvicinò alla catasta di legna che indicava la fine delle cento iarde cominciò a levarsi un applauso che divenne sempre più forte e che si trasformò in un'acclamazione quando la slitta superò la catasta e si fermò al comando. Tutti si abbandonavano all'entusiasmo, perfino Matthewson. I cappelli e i mezzi guanti volavano nell'aria. Gli uomini si scambiarono strette di mano senza badare con chi e traboccavano di allegria in una confusione generale.

Thornton cadde in ginocchio accanto a Buck; aveva la sua testa contro la testa di lui e lo scuoteva avanti e indietro. Quelli che erano accorsi lo udirono maledire Buck, e lo maledisse a lungo, con fervore, dolcemente e amorosamente.

- Signore Iddio, Signore Iddio! - cincischiò il re di Skookum Benches. - Vi dò mille dollari per lui, mille dollari, signore...

mille e duecento, signore.

Thornton si alzò in piedi; aveva gli occhi bagnati e le lacrime scorrevano liberamente lungo le sue gote. - Signore, - disse al re di Skookum Benches, - no, signore. Potete andare all'inferno, signore. E' tutto quello che posso fare per voi, signore.

Buck prese fra i denti una mano di Thornton. Thornton lo scosse avanti e indietro. Come animati da un comune impulso, gli spettatori si trassero a rispettosa distanza; e non furono più tanto indiscreti da turbarli.

7. SUONA IL RICHIAMO

Buck, facendo guadagnare mille e seicento dollari in cinque minuti a John Thornton, permise al suo padrone di pagare certi debiti e di mettersi in viaggio con i suoi compagni verso l'Est, alla ricerca di una leggendaria miniera di cui si era persa ogni traccia e la cui storia era vecchia quanto la storia del paese.

Molti l'avevano cercata; pochi l'avevano trovata e assai più non erano mai tornati da quelle ricerche. La miniera perduta era imbevuta di tragedia e avvolta di mistero. Nessuno aveva conosciuto il primo che l'aveva scoperta. La più antica tradizione si arrestava prima di risalire fino a lui. Fin dagli inizi vi era stata una vecchia capanna in rovina. Uomini in punto di morte avevano giurato sulla sua esistenza e su quella della miniera di cui essa indicava la ubicazione; e avevano confermato la loro testimonianza con pepite che erano diverse da qualsiasi tipo d'oro conosciuto nel Nord.

Ma nessuno uomo vivente aveva potuto saccheggiare questa casa del tesoro, e i morti erano morti; per questo John Thornton, Pete e Hans con Buck e una mezza dozzina di altri cani, si avviarono verso l'Est, lungo una pista sconosciuta, per riuscire là dove uomini esperti quanto loro avevano fallito. Risalirono con la slitta lo Yukon per settanta miglia, poi volsero a sinistra, nel fiume Stewart, passarono il Mayo e il McQuestion, e proseguirono finché lo Stewart divenne un fiumiciattolo che si snodava tra gli alti picchi che segnavano la spina dorsale del continente.

John Thornton chiedeva poco all'uomo o alla natura. La zona selvaggia non lo spaventava. Con una manciata di sale e un fucile poteva immergersi nella foresta vergine e nutrirsi dove voleva e quanto voleva. Non avendo fretta, al modo degli

indiani, dava la caccia al proprio desinare durante il viaggio; e, se non lo trovava, al modo degli indiani continuava a viaggiare con la certezza che prima o poi lo avrebbe trovato. Così in questo gran viaggio verso l'Est la cacciagione fu il loro cibo, le munizioni e gli attrezzi costituirono il principale carico della slitta, e il termine del viaggio fu stabilito nel futuro senza limiti.

Per Buck era una gioia illimitata questo andare a caccia e a pesca, questo vagabondare senza meta attraverso luoghi sconosciuti. Per intere settimane andavano avanti ininterrottamente, giorno per giorno; e per intere settimane restavano accampati, qua e là, i cani in ozio e gli uomini intenti a far buchi col fuoco nella melma gelata e a lavare infiniti secchi di sabbia al calore del fuoco. A volte soffrivano la fame e a volte banchettavano sfrenatamente a seconda dell'abbondanza della selvaggina e della fortuna della caccia.

Venne l'estate, e gli uomini e i cani, con i fardelli sul dorso, attraversarono su zattere azzurri laghi montani e risalirono o discesero fiumi sconosciuti in sottili barche costruite con il legname della foresta. I mesi andavano e venivano ed essi vagavano avanti e indietro nella vastità misteriosa dove non vi erano uomini e tuttavia ve ne erano stati, se la leggenda della capanna abbandonata era vera. Attraversarono creste montane durante le tempeste dell'estate, rabbrividirono sotto il sole di mezzanotte su nude montagne al limite tra i boschi e le nevi eterne, scesero in valli estive tra sciami di zanzare e di mosche e all'ombra di ghiacciai colsero fragole mature e bei fiori quali avrebbero potuto vantare le terre del Sud. Verso la fine dell'anno entrarono in una selvaggia regione di laghi, triste e silenziosa, dove erano passate le anatre selvatiche ma non rimaneva vita né indizio di vita: solo il soffio di venti gelidi, il formarsi dei ghiacci nei luoghi in ombra e il malinconico batter delle onde sulle spiagge solitarie.

E per un altro inverno camminarono sulle orme cancellate di uomini che erano passati prima. Una volta incontrarono un sentiero che scintillava nella foresta, un antico sentiero, e la Capanna Perduta sembrò molto vicina. Ma il sentiero non aveva principio né fine, e rimase un mistero, così come erano misteriosi l'uomo che lo aveva tracciato e le ragioni che lo avevano indotto a tracciarlo. Un'altra volta trovarono i residui corrosi dal tempo di una casa da caccia, e, tra i lembi di coperte imputridite, John Thornton trovò un fucile a lunghe canne. Lo riconobbe per un fucile della Compagnia della Baia di Hudson dei primitivi tempi del Nord-Ovest, quando quell'arma valeva la propria altezza in pelli di castoro ammucchiate le une sulle altre. Niente altro:

nessuna traccia dell'uomo che in quei primitivi tempi aveva costruito la capanna e lasciato il fucile fra le coperte.

Tornò ancora la primavera e, al termine del loro vagabondaggio, trovarono non la Capanna Perduta ma un giacimento non molto profondo in una vasta vallata, dove l'oro appariva come biondo burro attraverso le maglie del setaccio. Non cercarono altro. Ogni giorno di lavoro procurava loro migliaia di dollari in polvere lavata e pepite, ed essi lavoravano ogni giorno. L'oro veniva messo in sacchetti di pelle d'alce, ognuno di cinquanta libbre, che erano ammucchiati come legna da ardere fuori della capanna di tronchi di abete. Lavoravano come giganti, i giorni tenevano dietro ai giorni come sogni mentre essi accumulavano il tesoro.

I cani non avevano nulla da fare se non trasportare ogni tanto la selvaggina uccisa da Thornton, e Buck trascorreva lunghe ore assorto accanto al fuoco. La visione dell'uomo peloso dalle gambe corte venne a lui più di frequente, adesso che c'era poco da fare; e spesso guardando il fuoco, Buck errava con lui in quell'altro mondo che era il suo ricordo.

La cosa più importante di quest'altro mondo sembrava essere la paura. Quando egli guardava l'uomo peloso dormire accanto al fuoco, la testa fra le ginocchia e le mani raccolte su di essa, Buck si accorgeva che quel sonno era inquieto, pieno di sussulti e di risvegli, durante i quali egli spiava pauroso l'oscurità e gettava altra legna sul fuoco. Se camminavano lungo le rive del mare, dove l'uomo peloso raccoglieva molluschi e li divorava via via che li raccoglieva, i suoi occhi si volgevano dappertutto cercando pericoli nascosti, e le sue gambe erano pronte a correre come il vento al loro primo apparire. Scivolavano silenziosi attraverso la foresta, Buck alle calcagna dell'uomo peloso; ed erano attenti e vigili entrambi, le orecchie tese e irrequiete, le narici frementi, perché l'uomo aveva un udito e un fiuto non meno acuti di quelli di Buck. L'uomo peloso poteva balzare sugli alberi e avanzare là in alto, veloce come se fosse sulla terra, saltando di ramo in ramo aggrappandosi con le braccia, talvolta con balzi di dodici piedi, lasciandosi andare e aggrappandosi senza mai cadere né fallire la stretta. In realtà, sembrava a suo agio fra gli alberi come a terra; e Buck ricordava notti di veglia trascorse al piede degli alberi dove l'uomo peloso stava rannicchiato aggrappandosi solidamente mentre dormiva.

Vicinissimo alle visioni dell'uomo peloso era il richiamo che sempre risuonava nelle profondità della foresta. Quell'appello lo colmava di una grande irrequietudine e di strani desideri, provocava in lui una vaga, dolce felicità, ed egli si rendeva conto di selvaggi desideri e impulsi per cose che non conosceva.

Qualche volta seguiva il richiamo nella foresta, cercandolo come se fosse una cosa tangibile, latrando dolcemente o a sfida, a seconda dell'umore. Cacciava il naso nel fresco muschio del bosco, o nella nera terra dove crescevano alte erbe, e fiutava con gioia i grassi odori del terreno; oppure stava

acquattato per ore, come se si nascondesse, dietro i tronchi ricoperti di funghi o gli alberi abbattuti, con gli occhi e gli orecchi tesi a tutto ciò che si muoveva o risuonava intorno a lui. Forse, standosene così, sperava di sorprendere quel richiamo che non riusciva a capire. Ma non sapeva perché facesse tutto ciò. Era costretto a farlo, ma non poteva afferrarlo con il pensiero.

Impulsi irresistibili lo afferrarono. Se ne stava magari tranquillo nell'accampamento, sonnecchiando oziosamente nel caldo pomeriggio, quando a un tratto ergeva la testa con le orecchie dritte, tutte intese ad ascoltare, e poi balzava in piedi e si slanciava avanti sempre avanti, per ore, attraverso gli intercolunni della foresta e le aperte radure dove crescevano folti i canneti. Gli piaceva correre nei letti asciutti dei torrenti, spiare la vita degli uccelli del bosco. A volte per un giorno intero se ne stava sdraiato nel sottobosco dove poteva osservare le pernici che andavano in sù e in giù becchettando. Ma soprattutto gli piaceva correre nel cupo crepuscolo delle mezzenotti estive, ascoltando i soffocati e sonnolenti sussurri della foresta, interpretando segni e suoni così come un uomo può leggere un libro, e cercando quella misteriosa cosa che continuava, continuava a chiamarlo, nel sogno e nella veglia, ad ogni ora, perché la raggiungesse.

Una notte balzò dal sonno sussultando, l'occhio intento, le nari frementi, la criniera irta in onde fuggenti. Dalla foresta giungeva il richiamo (o per lo meno una nota di esso, ché il richiamo aveva molte note) distinto e definito come non mai: un lungo ululato, simile a un qualsiasi suono emesso da un cane eschimese e tuttavia diverso. Ed egli lo riconobbe in quell'antico clima familiare come suono già udito. Balzò attraverso il campo addormentato, e rapido e silenzioso si precipitò tra i boschi. Via via che si avvicinava al grido rallentava la sua corsa, divenendo cauto in ogni movimento,

finché giunse a una radura fra gli alberi e, spiando vide, eretto sulle anche, il muso puntato al cielo, un lungo e sottile lupo dei boschi.

Non aveva fatto alcun rumore, e tuttavia il lupo cessò di ululare e cercò di sentire la sua presenza. Buck avanzò decisamente nello spazio aperto, un poco piegato, col corpo raccolto, la coda dritta e rigida, mentre i piedi si posavano a terra con inconsueta cura.

Ogni movimento esprimeva minacce frammiste con profferte di amicizia. Era la minacciosa tregua propria dell'incontro di bestie selvagge in cerca di preda. Poi il lupo fuggì alla sua vista ed egli lo inseguì con balzi felini, nella frenesia di raggiungerlo.

Lo spinse in un canale cieco, nel letto di un torrente asciutto, dove un mucchio di tronchi sbarrava la via. Il lupo si voltò girando sulle zampe posteriori come facevano Joe e tutti i cani eschimesi quando erano spinti in un angolo, ringhiando e arruffando il pelo e battendo i denti in una continua e veloce successione di morsi.

Buck non attaccò, ma gli girò attorno avvolgendolo di amichevoli proposte. Il lupo era diffidente e spaurito, perché Buck pesava tre volte più di lui, e la sua testa gli arrivava appena alle spalle. Alla prima occasione fuggì via e la caccia ricominciò.

Più volte fu spinto in un angolo chiuso, e la scena si ripeté, sebbene il lupo fosse in cattive condizioni, senza di che Buck non lo avrebbe raggiunto così facilmente. Correva finché la testa di Buck era all'altezza del suo fianco, e allora si voltava all'improvviso per balzare via di nuovo alla prima occasione.

Alla fine l'ostinazione di Buck fu premiata; perché il lupo, accorgendosi che non gli si voleva fare alcun male avvicinò

infine il suo naso a quello di Buck scambiando con lui il fiuto.

Divennero amici e giocarono insieme in quel modo nervoso e quasi timido con cui le fiere smentiscono la loro ferocia. Dopo qualche tempo il lupo si allontanò trotterellando lentamente in un modo che mostrava chiaramente che si recava in qualche luogo, facendo capire a Buck che doveva andarvi anche lui, e corsero a fianco a fianco nel buio crepuscolo su per il letto del torrente, nella gola da cui scaturiva, e varcando la nuda cresta ove erano le sue sorgenti.

Sull'opposto pendio scesero in una regione pianeggiante con grandi distese di boschi e molti fiumi, e per queste distese corsero decisi, per ore e ore, mentre il sole saliva sempre più e il giorno diveniva sempre più caldo. Buck aveva una gioia selvaggia.

Capiva di rispondere finalmente al richiamo correndo così a fianco del suo fratello del bosco verso il luogo da cui certo quel richiamo veniva. Antichi ricordi lo assalivano adesso, ed egli ne era eccitato come un tempo era eccitato dalla realtà di cui essi erano l'ombra. Aveva già fatto le stesse cose in qualche parte di quell'altro mondo oscuramente rievocato, e le ripeteva adesso correndo libero nell'aperto spazio con la terra vergine sotto i piedi e gli aperti cieli sul capo.

Si fermarono presso un corso d'acqua per bere e, fermandosi, Buck si ricordò di John Thornton. Si sedette. Il lupo si rimise in cammino verso il luogo da cui certo veniva il richiamo, poi tornò a lui annusandolo e facendo gesti come se volesse incoraggiarlo.

Ma Buck si volse e si avviò lentamente verso il ritorno. Per quasi un'ora il fratello selvaggio gli corse a fianco gemendo piano. Poi si sedette, puntò il muso al cielo e ululò. Era un ululato triste, e Buck, continuando risoluto la sua strada, lo udì

divenire sempre più debole finché si perse nella distanza.

John Thornton stava mangiando quando Buck fece irruzione nell'accampamento e gli balzò addosso in una frenesia di affetto rovesciandolo, saltandogli sopra leccandogli la faccia, mordendogli la mano: "facendo il buffone", come diceva John Thornton scuotendolo avanti e indietro e ingiuriandolo affettuosamente.

Per due giorni e due notti Buck non lasciò mai il campo né perse di vista Thornton. Lo seguì nel suo lavoro, rimase ad osservarlo mentre mangiava, lo guardò mettersi sotto le coperte la sera e uscirne il mattino. Ma dopo due giorni il richiamo nella foresta risuonò più imperiosamente che mai. Buck si sentì ripreso dall'inquietudine e ossessionato dal ricordo del fratello selvaggio e della ridente regione oltre la cresta montana, e della corsa a fianco a fianco attraverso le grandi distese boscose. E ancora una volta tornò a vagare nei boschi, ma il fratello selvaggio non venne più; e per quanto tendesse l'orecchio durante le lunghe veglie, non più si levò il triste ululato.

Cominciò a dormire fuori la notte, restando lontano dal campo per interi giorni, e una volta attraversò la cresta montana alle fonti del torrente e scese nelle regioni dei boschi e dei fiumi.

Vagabondò laggiù per una settimana cercando invano tracce recenti del fratello selvaggio, cacciando il proprio cibo durante il viaggio e avanzando con quel trotto lungo e facile che sembra non dover stancare mai. Pescò il salmone in un largo fiume che sfociava nel mare chi sa dove, e presso quel fiume stesso uccise un grande orso nero accecato dalle zanzare mentre pescava come lui e infuriante per la foresta, disperato e terribile. Anche così fu una lotta dura, che risvegliò gli ultimi residui ancor latenti della ferocia di Buck. E due giorni dopo, quando tornò all'animale ucciso da lui e trovò una dozzina di ghiottoni che si disputavano la carcassa, li disperse come

festuche; e quelli che riuscirono a scappare ne lasciarono indietro due che non avrebbero litigato più.

La passione del sangue lo assalì più forte che mai: era un uccisore, un essere fatto per la preda, vivente di cose viventi; senza aiuti, solo, per virtù della sua forza e del suo coraggio, riusciva trionfalmente a vivere nell'ambiente ostile in cui solo i forti sopravvivevano. Per questo fu preso da un grande orgoglio, che si comunicava come per contagio al suo essere fisico. Si esprimeva in tutti i suoi movimenti, era evidente nel gioco di ogni muscolo, parlava con chiaro linguaggio nel modo con cui egli avanzava e rendeva ancor più splendida, se era possibile, la sua splendida pelliccia.

Senza le brune macchie sul muso e sugli occhi e il ciuffo di peli bianchi che gli cadeva in mezzo al petto, avrebbe potuto essere confuso con un gigantesco lupo, più grande dei più grandi della razza. Da suo padre, un San Bernardo, aveva ereditato la mole e il peso, ma la forma a quella mole e a quel peso era stata data dalla madre, cagna da pastore.

Il suo muso era il lungo muso del lupo, solo che era più largo di quello di qualsiasi lupo; e la sua grossa testa era una testa di lupo di dimensioni più grandi.

Selvaggia astuzia di lupo era la sua astuzia; la sua intelligenza era intelligenza di cane da pastore e di San Bernardo; e tutto questo, unito a un'esperienza conquistata nella più severa delle scuole, aveva fatto di lui l'essere più formidabile fra quelli che si aggiravano nella foresta. Animale carnivoro, vivente di sola selvaggina, era nel pieno fiore, al culmine dell'esistenza, esuberante di vigore e di fierezza. Quando Thornton passava carezzandolo, la mano lungo la sua schiena, un crepitio seguiva le sue dita perché ogni pelo scaricava a quel contatto la sua elettricità condensata. Ogni parte di lui, cervello e corpo, nervi e fibre, era accordata sulla nota più alta, e fra tutte le parti vi

era un perfetto equilibrio, un perfetto accordo. A visioni, suoni, avvenimenti che richiedevano azione, rispondeva con la rapidità di un lampo. Per quanto rapidamente un cane eschimese possa balzare per difendersi o attaccare, egli balzava ancor più rapido. Vedeva il movimento, udiva il suono e rispondeva in minor tempo di quanto ne richiedesse qualsiasi altro cane solo per vedere o udire. Percepiva decideva e rispondeva nello stesso istante. In realtà i tre atti del percepire, decidere e rispondere erano consecutivi, ma con intervalli così minimi da apparire simultanei. I suoi muscoli erano sovraccarichi di vitalità e scattavano agili come molle d'acciaio. La vita fluiva in lui in uno splendido flusso, elevandosi felice finché sembrava dover scoppiare in assoluta estasi e traboccare generosamente sul mondo.

- Nessuno ha mai visto un cane come questo, - aveva detto un giorno John Thornton mentre con i suoi soci osservava Buck uscire dall'accampamento.

- Dopo averlo fatto hanno spezzato la forma, - disse Peter.

- Lo credo anch'io, perbacco, - affermò Hans. Lo videro uscire dal campo, ma non videro l'improvvisa e terribile trasformazione che avvenne non appena fu nel segreto della foresta. Non marciava più.

A un tratto era divenuto un essere della foresta che scivolava dolcemente con zampe di gatto, un'ombra scorrente che appariva e scompariva fra le ombre. Sapeva come sfruttare ogni riparo, come camminare sul ventre come un serpente e al pari di un serpente, scattare e colpire. Poteva afferrare nel nido una pernice di montagna, uccidere un coniglio addormentato, e acchiappare a mezz'aria i piccoli scoiattoli del Nord che fuggivano su per gli alberi un attimo troppo tardi. Negli stagni aperti i pesci non erano troppo agili per lui; né erano troppo astuti i castori che riparavano le loro dighe. Uccideva per

mangiare, non per puro piacere; ma preferiva mangiare quello che uccideva egli stesso.

Così nei suoi atti si insinuò il senso dell'agguato, e con grande gioia si gettava sugli scoiattoli per lasciarli poi fuggire sulle cime degli alberi, quando li aveva presi urlanti di paura mortale.

All'arrivo dell'inverno gli alci apparvero con maggiore abbondanza spostandosi lentamente verso il basso per svernare nelle meno fredde vallate. Buck aveva già abbattuto un giovane alce sbandato, ma desiderava ardentemente una più grande e più temibile preda e la incontrò un giorno sulla cresta montana, alle fonti del torrente. Una mandria di venti alci era venuta dalla regione dei boschi e dei fiumi e un grande alce era il loro capo. Era pieno di furia e, alto sei piedi da terra, era un avversario formidabile, quale Buck poteva desiderare. L'alce faceva oscillare avanti e indietro le sue grandi corna palmate, ramificate in quattordici punte, che abbracciavano una distanza di sette piedi fra le punte estreme. I suoi piccoli occhi ardevano di una luce cattiva e irritata, mentre muggiva furiosamente alla vista di Buck.

Dal fianco dell'alce, un poco prima della coscia, sporgeva l'estremità piumata di una freccia, che spiegava la sua ira.

Guidato da un istinto che gli veniva dagli antichi tempi di caccia nel mondo primordiale, Buck cominciò a tagliar fuori l'alce dal branco. Non era lavoro semplice. Prese a saltare latrando di fronte all'alce, appena fuori della portata delle grandi corna e dei terribili zoccoli piatti che lo avrebbero ucciso con un sol colpo. Incapace di voltare le spalle a quel dentato pericolo e andarsene, l'alce si abbandonava a crisi di furore. Allora si scagliava su Buck che, astutamente, indietreggiava invitandolo con una finta incapacità di fuggire.

Ma quando era così separato dai suoi seguaci, due o tre dei più giovani tornavano indietro per caricare Buck e permettere al capo ferito di raggiungere il branco.

Vi è una pazienza della foresta, ostinata, instancabile, continua come la vita stessa, che tiene immobile per ore il ragno nella sua tela, il serpente nelle sue spire, la pantera nell'agguato; questa pazienza è propria della vita quando va a caccia del suo cibo vivente; ed era propria di Buck quando si aggrappò al fianco della mandria ritardandone la marcia, irritando i giovani, inquietando le madri coi loro piccoli e facendo diventare folle di rabbia impotente l'alce ferito. Continuò per una mezza giornata: Buck si moltiplicava, attaccava da tutti i lati avvolgendo il branco in un turbine di minacce, tagliando fuori la sua vittima non appena raggiungeva i compagni, logorando la pazienza degli esseri aggrediti, minore di quella degli esseri che aggrediscono.

Via via che il giorno si inoltrava e il sole scendeva nel suo letto a Nord-Ovest (l'oscurità era tornata e le notti autunnali duravano sei ore) i giovani alci si mostrarono sempre più riluttanti a tornare indietro per aiutare il loro condottiero assediato. L'avvicinarsi dell'inverno li spingeva ad affrettarsi verso i livelli più bassi, ed essi avevano l'impressione di non potersi più sbarazzare di quell'essere instancabile che li tratteneva. Inoltre la minaccia non si volgeva alla vita della mandria né a quella dei giovani. Era richiesta solo la vita di un membro, che aveva un interesse assai più remoto di quello delle loro proprie vite; e, in fondo, essi erano contenti di pagare il tributo.

Quando cadde il crepuscolo, il vecchio alce stava a testa bassa guardando i suoi compagni, le femmine che aveva conosciuto, i piccoli a cui aveva fatto da padre, gli adulti che aveva dominato, andarsene a passo strascicante e tuttavia svelto attraverso le ultime luci. Non poteva seguirli perché davanti al

suo muso saltava quel terrore zannuto e senza pietà che non voleva lasciarlo andare. Pesava trecento libbre, più di mezzo quintale; aveva vissuto a lungo una forte vita piena di lotte e di battaglie, e infine la morte gli giungeva dai denti di un essere la cui testa non era più alta delle sue grandi ginocchia nodose.

Da allora, notte e giorno, Buck non abbandonò più la sua preda, non le diede un attimo di riposo, non le permise di brucare le foglie degli alberi né i germogli delle betulle e dei salici. E neppure concesse all'alce ferito di placare la sua sete ardente nei piccoli ruscelli che incontravano. Spesso, preso dalla disperazione, l'alce si dava a lunghe corse; allora Buck non cercava di fermarlo ma gli stava dietro tranquillamente, contento del modo con cui il gioco procedeva, acquattandosi quando l'alce si fermava, attaccandolo furiosamente quando cercava di mangiare o di bere.

La grande testa si abbassò sempre più sotto l'albero delle corna, e il trotto strascicato divenne sempre più debole. L'animale cominciò a star fermo per lunghi periodi, il muso a terra, le orecchie cadenti e umiliate; e Buck aveva più tempo per cercare da bere e per riposare. In questi momenti, ansimando, con la rossa lingua pendente e gli occhi fissi sul grande alce, sembrava a Buck che avvenisse un cambiamento sul volto delle cose. Un nuovo fremito passava per la regione, altre forme di vita la attraversavano insieme al branco degli alci. Le foreste, i fiumi e l'aria stessa sembravano palpitare di quella presenza. L'avviso gli fu portato non già dalla vista, dall'udito o dal fiuto, ma da un qualche altro senso più sottile. Non udiva nulla, non vedeva nulla, e tuttavia si accorgeva che la regione era in qualche modo diversa, che strane cose stavano muovendosi attraverso di essa. E decise che, appena sbrigato l'affare presente, avrebbe investigato.

Infine, al termine del quarto giorno, abbatté il grande alce. Per un giorno e una notte rimase accanto all'animale ucciso

mangiando e dormendo alternativamente. Poi, riposato, rifocillato e forte, volse il muso all'accampamento di John Thornton. Prese il suo lungo e facile galoppo e andò avanti, per ore e ore, senza mai smarrirsi nella via intricata, dritto attraverso la regione sconosciuta con una sicurezza di direzione da far vergognare l'uomo e il suo ago magnetico.

Procedendo, divenne sempre più consapevole della nuova inquietudine della regione. Vi era su di essa una vita diversa da quella che v'era stata durante l'estate. E l'avvenimento non gli era più portato, adesso, per sottili e misteriose vie. Ne parlavano gli uccelli, gli scoiattoli ne chiacchieravano striduli, perfino la brezza lo sussurrava. Più volte si fermò aspirando a grandi boccate la fresca aria del mattino e leggendo un messaggio che lo spingeva a balzare avanti con ancor maggior fretta. Era oppresso da un senso di calamità incombente se non già avvenuta; e quando ebbe attraversato l'ultimo spartiacque e fu sceso nella vallata verso il campo, procedette con maggior precauzione.

Tre miglia più avanti trovò una traccia fresca che gli fece ergere i peli del collo. Conduceva dritta al campo di John Thornton. Buck si affrettò, rapido e guardingo, con ogni nervo teso attento ai molteplici particolari che narravano una storia: tutta, eccetto la fine. Il suo fiuto gli dava una descrizione sempre varia del passaggio della vita sulle cui tracce stava muovendosi. Sentì il profondo silenzio della foresta. La vita degli uccelli era volata via. Gli scoiattoli si erano nascosti. Ne vide solo uno, una cosetta liscia e grigia appiattita contro un grigio tronco morto così che sembrava farne parte, escrescenza legnosa sul legno.

Mentre Buck scivolava avanti con la segretezza di un'ombra fuggevole, il suo fiuto fu improvvisamente tratto da una parte, come se una forza materiale lo avesse afferrato e lo tirasse.

Seguì il nuovo odore in un folto e trovò Nig. Giaceva su di un fianco, morto là dove si era trascinato, con una freccia sporgente, punta e penne, dal due lati del corpo.

Cento passi più avanti Buck incontrò uno dei cani della slitta che Thornton aveva comprato a Dawson; lottava faticosamente con la morte, proprio in mezzo alla pista, e Buck lo scansò senza fermarsi. Dal campo veniva un suono fioco di numerose voci che si alzavano e abbassavano come in cantilena. Più avanti ancora, alla estremità della radura, trovò Hans, bocconi, coperto di frecce come un porcospino. Nello stesso istante Buck diede uno sguardo al luogo in cui era stata la capanna di abete e vide qualche cosa che gli fece ergere il pelo sul collo e sulla schiena. Un turbine di furore travolgente lo assalì. Non si accorse di ringhiare, ma ringhiava forte con terribile ferocia. Per l'ultima volta in vita sua permise alla passione di imporsi all'astuzia e alla ragione, e fu il grande amore per John Thornton, che gli fece perdere la testa.

Gli Yeehats danzavano intorno alle rovine della capanna di abete quando udirono un ruggito terribile e videro precipitarsi su di loro un animale di cui non avevano mai visto l'eguale. Era Buck, vivente uragano di furore, che si slanciava su di loro in una frenesia di distruzione. Balzò sul primo uomo che gli capitò, il capo degli Yeehats, squarciandogli la gola così che dalla iugulare sprizzò una fontana di sangue. Senza fermarsi a incrudelire sulla vittima, con un altro salto squarciò passando via la gola di un altro. Era impossibile resistergli. Si slanciava nel folto lacerando, squarciando, distruggendo, con un moto continuo e terribile che sfidava le frecce scagliate su di lui. In realtà, così rapidi erano i suoi movimenti e così folti gli indiani intorno a lui, che essi si colpivano l'un l'altro con le frecce; e un giovane cacciatore, scagliata una freccia su Buck, a mezz'aria colpì al petto un compagno con tale forza che la punta forò la pelle della schiena uscendo dalla parte opposta. Allora il panico

si impadronì degli Yeehats, ed essi fuggirono atterriti nei boschi, gridando che era arrivato il Malvagio Spirito.

E in realtà Buck era un demonio incarnato che infuriava alle loro calcagna abbattendoli come cervi mentre essi fuggivano tra gli alberi. Fu quello un giorno nefasto per gli Yeehats. Dispersi qua e là per la regione, solo dopo una settimana i sopravvissuti poterono raccogliersi in una valle più bassa e contare le loro perdite. Buck, stanco dell'inseguimento, tornò all'accampamento distrutto. Trovò Pete là dov'era stato ucciso, ancora avvolto nelle coperte, alla prima sorpresa. La disperata difesa di Thornton era scritta in segni ancor freschi sul suolo, e Buck ne fiutò ogni particolare fino al margine di un profondo stagno. Là, con la testa e le zampe anteriori nell'acqua, giaceva Skeet, fedele fino all'ultimo. Lo stagno, fangoso e torbido per gli scavi fatti, nascondeva il suo contenuto; e là in fondo vi era John Thornton: perché Buck seguì la sua traccia fino nell'acqua e dall'acqua nessuna traccia usciva.

Per tutto il giorno Buck rimase meditando presso lo stagno o vagò senza riposo per il campo. La morte, come cessazione del movimento, come un passar oltre la vita di ciò che vive, la conosceva; e sapeva che John Thornton era morto. Questo lasciava in lui un gran vuoto, qualche cosa di simile alla fame, ma che doleva e doleva e che non vi era cibo che potesse saziarlo. A volte, quando sostava a contemplare i cadaveri degli Yeehats, dimenticava quella pena, e si accorgeva allora del proprio profondo orgoglio, superiore a ogni orgoglio fino allora provato.

Aveva ucciso l'uomo, la più nobile cacciagione, e l'aveva ucciso per la legge del bastone e della zanna. Annusava incuriosito quei corpi. Erano morti così facilmente! Era più difficile uccidere un cane eschimese: senza le loro frecce, le loro aste e i loro bastoni, non potevano minimamente competere con lui. Da quel momento non li avrebbe temuti più,

se non quando avevano in mano frecce, aste e bastoni.

Scese la notte, e la luna piena si levò sugli alberi, alta nel cielo, illuminando la regione fino a irrorarla di una spettrale luce. E col sopraggiungere della notte, meditando e soffrendo presso lo stagno, Buck cominciò ad avvertire il fremito di una nuova vita nella foresta, diverso da quello che gli Yeehats vi avevano suscitato. Si drizzò ascoltando e fiutando. Dalla lontananza si levava un debole, acuto ululato seguito da un coro di ululati simili, che via via divenivano più fitti e più alti.

Ancora una volta Buck li riconobbe come cose udite in quell'altro mondo che persisteva nella sua memoria. Si portò al centro della radura e si mise in ascolto. Era il richiamo. Il richiamo dalle molte note che risuonava più allettante e imperioso che mai. E come mai prima di allora egli era pronto a obbedire. John Thornton era morto, l'ultimo legame era spezzato. L'uomo e le pretese dell'uomo non lo tenevano più avvinto.

Alla caccia di cibo vivo, al pari degli Yeehats, seguendo le piste degli alci migranti, il branco dei lupi era finalmente venuto dal paese dei fiumi e dei boschi, invadendo la valle di Buck. Nella radura inondata dal plenilunio, i lupi si riversarono infine come un fiume d'argento; e là nel mezzo stava Buck, immobile come una statua, aspettando la loro venuta. Essi ne sbigottirono, tanto era grande e immobile, e vi fu un momento di sosta finché il più ardito si slanciò contro di lui. Buck colpì come un lampo spezzandogli il collo. Poi rimase ancora immobile, mentre il lupo colpito ruzzolava agonizzante dietro di lui. Altri tre tentarono la prova in rapida successione; e l'uno dopo l'altro si ritirarono grondando sangue dalle gole e dalle spalle squarciate.

Bastò perché l'intero branco si slanciasse in massa confusa e compatta, impacciata dalla stessa avidità di balzare sulla preda.

La prontezza e l'agilità meravigliosa di Buck lo aiutarono perfettamente. Ruotando sulle zampe posteriori, azzannando e lacerando, egli era dappertutto contemporaneamente, presentando un fronte apparentemente continuo, tanto velocemente turbinava guardandosi da ogni lato. Ma, per non essere colto alle spalle, fu costretto a indietreggiare oltre lo stagno fin nel letto del torrente, fino ad addossarsi a un alto banco di sabbia. Riuscì a raggiungere un angolo creato entro la riva dagli uomini, nei loro lavori di scavo, e in quell'ansa si asserragliò, protetto da tre lati, con il solo compito di difendere il fronte.

Cosi bene lo difese che, dopo una mezz'ora, i lupi indietreggiavano sconfitti. Avevano le lingue pendenti, e le bianche zanne brillavano crudeli nel plenilunio. Alcuni si erano accovacciati con le teste dritte e le orecchie tese in avanti; altri erano in piedi e lo osservavano; altri ancora bevevano nello stagno. Un lupo lungo grigio e sottile avanzò con cautela, in modo amichevole, e Buck riconobbe il fratello selvaggio con cui aveva corso per una notte e un giorno. Guaiva sommesso e, poiché Buck guaì a sua volta, si toccarono il naso. Allora un vecchio lupo, magro e coperto di cicatrici, si fece avanti. Buck contrasse le labbra per ringhiare, ma toccò il naso con lui. E il vecchio lupo sedette, puntò il naso alla luna e ruppe nel lungo ululo del lupo.

Gli altri sedettero e ululârono. E adesso il richiamo veniva a Buck in accenti inconfondibili. Si accosciò anche lui e ululò.

Fatto questo, usci dal suo angolo e il branco lo circondò annusandolo in modo tra amichevole e selvaggio. I capi levarono il latrato del branco e saltarono via, nei boschi. I lupi li seguirono latrando in coro. E Buck corse via con loro, a fianco del fratello selvaggio, latrando.

E qui può finire la storia di Buck. Non erano trascorsi molti

anni quando gli Yeehats notarono un cambiamento tra i lupi del bosco; perché ne furono visti alcuni con chiazze brune sulla testa e sul muso e una striscia bianca che scendeva in mezzo al petto. Ma, cosa ancor più notevole, gli Yeehats raccontano di un Cane Fantasma che corre alla testa del branco. Essi temono questo Cane Fantasma, perché è assai più astuto di loro, ruba nei loro accampamenti nei crudi inverni, vuota le loro trappole, uccide i loro cani, e sfida i loro più bravi cacciatori.

Anzi, la storia diviene anche più truce. Vi sono cacciatori che non tornano più al campo e altri ve ne sono stati, trovati dai loro compagni di tribù con la gola squarciata e tracce di lupo intorno a loro, nella neve, più grandi di quelle di un lupo comune. Ogni autunno, quando gli Yeehats seguono la migrazione degli alci, vi è una certa valle nella quale non entrano mai. E vi sono donne che si rattristano quando, attorno al fuoco, si racconta come lo Spirito Malvagio abbia scelto quella valle come sua dimora.

Nell'estate, tuttavia, vi è in quella valle un visitatore che gli Yeehats non conoscono. E' un grande lupo dalla meravigliosa pelliccia, simile agli altri lupi, e tuttavia diverso da loro.

Arriva solitario dal ridente paese dei boschi e scende fino a una radura tra gli alberi. Là un rivo biondo fluisce da sacchi marciti di pelle d'alce e si disperde a terra; lunghe erbe e muschi lo ricoprono e nascondono al sole il suo giallo splendore.

E là egli rimane per qualche tempo silenzioso, ululando una volta sola, a lungo e lugubremente, prima di partire.

Non sempre è solo. Quando vengono le lunghe notti d'inverno e i lupi seguono il loro cibo nelle vallate più basse, lo si può vedere correre alla testa del branco nella pallida luce lunare o nei chiarori crepuscolari dell'aurora boreale, balzando gigantesco sopra i suoi compagni, la vasta gola mugghiante

mentre canta il canto del più giovane mondo, il canto del branco.